



Percorsi e forme della memoria culturale

La Shoah nell'Europa centro-orientale

a cura di
Tiziana D'Amico
Cinzia Franchi
Antonio Sciacovelli

Savaria University Press 

UZ. La Shoah e l'Europa centro-orientale/1

Collezione

UZ. La Shoah e l'Europa centro-orientale

diretta da Tiziana D'Amico,
Cinzia Franchi e Antonio D. Sciacovelli

* * *

SANGUE E ORO collana di studi ungheresi

Comitato Scientifico

Anna Bettoni, Università di Padova
Gusztáv Láng, Polo Universitario Savaria (ELTE)
Balázs Fűzfa, Polo Universitario Savaria (ELTE)
Cinzia Franchi, Università di Padova
Eliisa Pitkäsalo, Università di Tampere
Antonio D. Sciacovelli, Università di Turku

Collana diretta da

Cinzia Franchi e Balázs Fűzfa

I volumi pubblicati in questa collana sono soggetti a un processo di referaggio esterno, di cui è responsabile il comitato scientifico. La pubblicazione degli scritti, dopo il riscontro degli autori, avviene sulla base della valutazione e dell'approvazione del comitato scientifico.

Percorsi e forme
della memoria culturale:
la Shoah nell'Europa centro-orientale

a cura di

Tiziana D'Amico

Cinzia Franchi

Antonio Sciacovelli

SAVARIA UNIVERSITY PRESS

Szombathely - Padova 2021

Volume pubblicato con il contributo di:

Fondazione Savaria University Press

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
dell'Università degli Studi di Padova

CISUECO, Centro Interuniversitario di Studi
Ungheresi e sull'Europa Centrale e Orientale

Immagine di copertina: rielaborazione grafica della fotografia
Birkenau, Poland, Selection on the platform, 27/05/1944, tratta
da *The Auschwitz Album*. Immagine di pubblico dominio
([https://photos.yadvashem.org/photo-
details.html?language=en&item_id=33734&ind=69](https://photos.yadvashem.org/photo-details.html?language=en&item_id=33734&ind=69)).

© 2021 Savaria University Press

H-9700, Szombathely

Károli Gáspár tér 4.

ISBN: 978-615-5753-81-7

ISBN (pdf): 978-615-5753-82-4

ISSN: 2559-8791 (SANGUE E ORO)

Indice

<i>Premessa</i>	7
Tiziana D'Amico, <i>Un prisma per la complessità delle memorie. Il Seminario UZ. La Shoah nell'Europa centro-orientale</i>	9
Olga Dalia Padoa, <i>Vite agli angoli: sopravvivere al ricordo della Shoah. Il punto di vista delle seconde generazioni nei romanzi di due scrittrici israeliane contemporanee</i>	49
Anna Chiara Canova, <i>“I manoscritti non bruciano”. La prefazione di Nae Ionescu al romanzo Da duemila anni di Mihail Sebastian</i>	69
<i>Prefazione delle traduttrici</i>	83
Nae Ionescu, <i>Prefață la Mihail Sebastian, De două mii de ani</i> (traduzione di Anna Chiara Canova e Iulia Cosma)	85
Alessandra Andolfo, <i>Il cerchio dell'indicibile - autobiografia e memoria della Shoah in Serbia in Goetz e Meyer di David Alhabari</i>	103
Alessandra Andolfo, <i>À rebours: per una lettura di Dolori precoci come viaggio a ritroso nel Tempo di famiglia e nella prosa di Danilo Kiš</i>	119
Marco Clementi, <i>La comunità ebraica di Rodi sotto il fascismo. Dalla convivenza alla distruzione</i>	133
Simona Nicolosi, <i>Unde malum? Un viaggio storico-familiare alla radice del Male. Incontro con l'autore di Una voce sottile</i>	147
Richárd Janczer, <i>Interjú Szántó T. Gáborral/Intervista a Gábor T. Szántó</i>	157
Tiziana D'Amico, <i>Il fumetto sulla Shoah nel contesto ceco: standardizzazione della memoria</i>	169

Premessa

I contributi qui raccolti rispecchiano diverse prospettive di ricerca su percorsi e forme della memoria, che sono state presentate nel corso dell'edizione 2020-21 del Seminario UZ *La Shoah nell'Europa centro-orientale* (svoltosi interamente a distanza) e costituiscono un corpus alquanto eterogeneo, in una programmazione che, per la prima volta nella storia del Seminario UZ, includeva anche contesti non strettamente inquadrabili nell'area dell'Europa Orientale.

L'introduzione tematica è affidata al cospicuo saggio di Tiziana D'Amico sulla complessità delle memorie, che propone il modello del prisma per «scomporre le parti di un discorso tanto sfaccettato e articolato quanto spesso percepito come unitario e monolitico ed evidenziare alcune criticità e spunti di riflessione», chiarendo nel corso della trattazione alcuni concetti fondamentali che, del resto, sono stati ben presenti nello svolgimento del seminario stesso.

L'itinerario di lettura prosegue con il saggio della traduttrice Olga Dalia Padoa su due romanzi di scrittrici israeliane contemporanee, *L'estate di Aviba* di Gila Almagor e *Vite agli angoli* di Esty G. Hayim, che vuole portare all'attenzione dei lettori la complessa situazione degli autori di seconda generazione, di fronte al ricordo della Shoah; a questo contributo segue un insieme di scritti che ruota intorno all'opera di Mihail Sebastian *Da duemila anni*, di cui si offre qui, per la prima volta, la traduzione italiana della prefazione all'edizione del 1934, firmata da Nae Ionescu, con un ampio saggio introduttivo di Anna Chiara Canova, indispensabile per comprendere la collocazione storico-culturale dell'opera dello scrittore romeno, nonché la notevole discussione critica che questa ha generato nel corso dei decenni intercorsi. La pubblicazione della “scandalosa” prefazione di Nae Ionescu è – a nostro giudizio – particolarmente importante perché rende completa la fruizione, da parte del lettore italiano, di questo particolarissimo romanzo, pubblicato in traduzione italiana nel 2018, ma soprattutto intende da un lato mostrare la complessità della “situazione romena”, dall'altro sottolineare l'importanza di affrontare anche testi giudicati “cattivi”, o addirittura “pericolosi”, nei quali pregiudizi e stereotipi sono rielaborati da autori di vaglia, come Ionescu. Queste pagine non possono essere sic et simpliciter ignorate, dismesse, censurate, ma devono essere contestualizzate e confutate.

I due capitoli successivi sono le trascrizioni delle lezioni tenute dalla traduttrice Alessandra Andolfo sulle opere narrative di David Albahari e Danilo Kiš direttamente incentrate sulle questioni centrali di questo volume: le forme della memoria letteraria della Shoah, in questo caso nei territori della Jugoslavia, non soltanto per le peculiarità della rappresentazione da parte di due autori notevoli della letteratura di lingua serba del Novecento, ma anche dal punto di vista della funzione ispiratrice delle opere qui analizzate, per le generazioni successive degli scrittori di quest'area.

Seguono due contributi incentrati su Rodi: il primo è un saggio di Marco Clementi sulla storia della comunità ebraica di Rodi nel periodo dell'occupazione italiana, che significativamente forma un arco che va dalla convivenza alla distruzione; il secondo è un'intervista di Simona Nicolosi a Marco Di Porto, autore del romanzo *Una voce sottile*, ambientato nell'"isola delle rose".

Il nostro itinerario continua in Ungheria, con l'intervista del traduttore Richárd Janczer a Gábor T. Szántó, notevole autore contemporaneo della letteratura ungherese, la cui raccolta di racconti *1945 e altre storie* è apparsa di recente, nella traduzione di Richárd Janczer e Mónika Szilágyi, per i tipi dell'editore Anfora, anche sull'onda del successo del film *1945* (2017), diretto da Ferenc Török, che si è aggiudicato importanti riconoscimenti nell'ambito di festival internazionali (tra i quali ricordiamo il XX Miami Jewish Film Festival e il XXXIV Jerusalem International Film Festival).

Dall'ambito squisitamente letterario passiamo a un'altra delle forme possibili della rappresentazione della Shoah (e della sua memoria nelle successive generazioni), ovvero quella del fumetto, che Tiziana D'Amico analizza nel contesto ceco, in un saggio incentrato sul concetto di standardizzazione della memoria, e che prende in esame le opere *Ohromný kotouč slunce* di Adam Drda e Miloš Mazal, e *Gestapácké razítko* di Mikuláš Kroupa e Prokop Smetana, proponendo al lettore un piccolo ma significativo apparato iconografico.

Un prisma per la complessità delle memorie. Il Seminario UZ. La Shoah nell'Europa centro-orientale

Tiziana D'Amico
Università Ca' Foscari di Venezia

Introduzione

Nel 2020 Andrea Chimento stila per il Sole 24 ore (25 gennaio 2020) una selezione de *I migliori film sull'Olocausto del nuovo millennio*; il sommario la presenta come «[u]na panoramica su alcune delle pellicole contemporanee che hanno trattato al meglio un argomento tanto delicato» e tra i 10 film scelti inserisce *Ida* di Pawel Pawlikowski. Il film viene descritto come segue:

Nella Polonia del 1962, una giovane novizia prossima a prendere i voti, scopre di avere un passato completamente diverso da quello che credeva: è infatti una ragazza ebrea, i cui genitori sono morti nella Seconda guerra mondiale. Il film è un viaggio interiore nella memoria, di grande delicatezza e valorizzato da un magnifico bianco e nero di rara eleganza.

Realizzato nel 2013, *Ida* è stato candidato a numerosi premi, e tra quelli ottenuti c'è anche l'Oscar per il miglior film straniero nel 2015. La pellicola incontra un successo notevole, di critica (basterà qui ricordare che esiste una pagina di Wikipedia appositamente dedicata alle nomine e ai premi vinti¹) ma anche di pubblico, sebbene si tratti di un film di non facile visione anche in virtù delle frequenti scene paesaggistiche che sospendono la narrazione.² Per la nostra riflessione, *Ida* risulta un

¹ https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_accolades_received_by_Ida.

² Per esempio, Andrea Ussia (2014) conclude la recensione chiedendosi: «Tuttavia una domanda sovrviene spontanea: il pubblico come accoglierà un film così espressivamente difficile?». Sebbene non siamo in possesso dei dati sul pubblico italiano, *Ida* ha ottenuto un ottimo successo di sala, in parte dovuto anche alla premiazione agli Oscar e a diversi festival internazionali (<https://www.the-numbers.com/movie/Ida#tab=summary>).

esempio estremamente interessante in quanto si tratta di un film sulla memoria della Shoah e non sulla Shoah stessa,³ ed è ambientato non nella Polonia dei giorni nostri, ma in quella degli anni Sessanta.

Se guardiamo alle recensioni online italiane del film, ossia i testi che vengono solitamente consultati come riferimento per la valutazione di una possibile visione, per concentrarci sulla situazione italiana (ossia quella che ci preme analizzare in questa sede), possiamo notare che il contesto polacco del film risulta l'elemento meno chiaro e chiarito. Le circostanze storiche della Polonia dei primi anni Sessanta, segnata da un periodo di aperture (il cosiddetto "disgelo", che si delinea tra il 1958 e il 1964), nonché di rinnovamento e scoperta, soprattutto da parte della generazione dei giovani,⁴ non vengono affatto menzionate (nonostante esse siano presenti nel film). Ciò che domina in queste recensioni è la proiezione dell'idea di "est Europa" come grigiore, profondamente legata all'immaginario collettivo italiano – e comunque comune a tutto il mondo occidentale⁵ – secondo cui la vita quotidiana nei paesi socialisti

³ Pawlikowski in più situazioni ha affermato che *Ida* non è un "Holocaust movie": «And some people have described it as a 'Holocaust movie,' which it isn't. That's not some kind of 'genre' I was aspiring to. It has that in the background, and Stalinism in the background, and jazz in the background, and a bit of rock» (Sims 2015). La bibliografia sulla pellicola è alquanto estesa, ci limitiamo qui a rimandare alla monografia di Sheila Skaff (2018) e ai lavori di Osadnik (2020) e Kichelewski (2020); si veda anche l'estesa analisi realizzata da Małka-Malatyńska (2015). Il film ha suscitato in Polonia reazioni contrastanti, spesso di natura opportunistica da parte dei suoi detrattori – come accade ripetutamente con prodotti legati alla memoria polacca che non rientrano nel "canone" ufficiale accettato e propagato dalle forze politiche attualmente al potere – la cui analisi, per motivi di spazio, non può essere affrontata in questa sede; ci limitiamo qui a rimandare alla recensione di Francesco Cabras (2015) per una breve ricapitolazione, e alla bibliografia già citata.

⁴ Per la Polonia si veda Fidelis 2020; sull'idea stereotipata e monolitica dei paesi del "blocco orientale" come luoghi grigi si veda Bren, Neuburger 2012.

⁵ Sull'idea di grigio come colore-concetto per il blocco socialista (URSS e paesi del Patto di Varsavia) si veda quanto osservato da Krisztina Fehérváry: «Grayness» has corollary terms: shoddy, shabby, dull, drab, uniform, out-of-date, and so on. See for example Yvette Biro's description of the environment as it was depicted in eastern European film as a "landscape after battle" (1990), Dina Iordanova's "grayness of everyday life" (2003), or Slavenka Drakulic's

sarebbe priva di qualsiasi gioia: «La vicenda si svolge all’inizio degli anni ’60, nella *grigia e soffocante* Polonia dove vige stabilmente il regime comunista». (Ottone 2020 corsivo nostro). E ancora, Merenghetti (2014), voce autorevole della critica cinematografica italiana, nella sua videorecensione afferma che «non è un caso che il regista scelga il grigio, proprio per raccontare il grigiore di quegli anni e di quel passato nascosto». Quest’ultima affermazione risulta interessante in quanto tutte le recensioni (compresa quella di Merenghetti nelle parti successive), nonché numerosi studi critici, sottolineano come la scelta del bianco e nero leghi il film di Pawlikowski alle poetiche della prima produzione di Kieślowski, Wajda e Polanski, a loro volta espressione della “scuola polacca di Łódź”, e che va a indicare in particolare il movimento di rinnovamento cinematografico dei primi anni Sessanta in Polonia. Eppure, nel momento in cui si parla del contesto polacco nel periodo socialista, il bianco e nero, quel «magnifico bianco e nero di rara eleganza» (cfr. *supra*), viene ridotto a mera rappresentazione del grigiore quotidiano “dell’Est”.

Se presente, l’eventuale specificazione storica è esposta in modo confuso o estremamente generico. Quando si legge che *Ida* è «[u]n dramma intimo capace di farsi metafora, senza troppe forzature, della difficile condizione della Polonia post bellica» (Pomponio 2014) non è chiaro se con quest’ultimo aggettivo si faccia riferimento al 1962 che, sebbene relativamente vicino al 1945, difficilmente verrebbe utilizzato come termine per descrivere l’Italia dei primi anni Sessanta, oppure si voglia rimandare al pogrom di Kielce, avvenuto nel 1946. Dati più specifici sulla complessa realtà della Resistenza polacca, suddivisa in diversi gruppi spesso in aperto conflitto tra di loro, vengono immessi senza alcuna contestualizzazione. Ad esempio, in relazione al periodo dello stalinismo e dei processi politici leggiamo: «‘Wanda la sanguinaria’, è **un giudice** che ha rivestito un ruolo di importanza capitale nell’esecuzione di svariati partigiani non comunisti dell’AK» (Noto 2021, grassetto nel testo). Si noterà che non viene fornita alcuna spiegazione su cosa indichi l’acronimo AK. l’Armia Krajowa (AK), letteralmente “Armata nazionale”, spesso indicata come Esercito popolare, è stata la maggiore

brownish, dirty gray of old photos” (1993, 162). This discourse is not selforientalizing; urban landscapes in Helsinki, Paris, and Chicago can be equally “gray,” but do not necessarily stand in for the political order» (2009, 427).

forza organizzata della Resistenza polacca, inizialmente antinazista e, a partire dall'invasione sovietica, anche antisovietica (da qui l'uso nella storiografia polacca di "Stato segreto polacco" al posto di "resistenza", in quanto quest'ultima è concepita come prevalentemente antinazista). Costituitasi nel 1939 e in stretto rapporto con il governo polacco in esilio a Londra, l'AK raccoglieva al suo interno forze nazionaliste e socialiste. È necessario sottolineare come la lettura del ruolo dell'AK nella lotta al nazismo e nella resistenza antisovietica è profondamente connessa alle direttive politico-culturale sulla narrazione della Seconda guerra mondiale in Polonia nei diversi periodi storici.⁶ Il ruolo dell'AK nella sua totalità è stato a volte dismesso a favore della AL, Armia Ludowa (ossia Armata popolare). L'AL è stata una forza combattente polacca creata nel 1944 dal Partito operaio polacco (così si chiama il partito comunista durante la Seconda guerra mondiale a partire dal 1942, quanto si ricostituisce in clandestinità) inglobando al suo interno la Gwardia Ludowa (Guardia popolare) formatasi nel 1939. Benché più piccola a livello numerico, l'AL rifiutò di far parte dell'AK ed è stata celebrata dalla propaganda comunista come la principale forza di resistenza.⁷ Sebbene quindi la nota sul ruolo di Wanda all'interno delle condanne delle forze non comuniste degli anni Cinquanta sia corretta, la scelta di Pawlikowski di rendere questo personaggio un giudice di quei processi politici specifici – rimandando così al contesto degli anni Sessanta di critica allo stalinismo – viene fraintesa in una proiezione schematica dell'opposizione binaria "comunisti cattivi" vs. "non comunisti buoni".

La questione dell'antisemitismo viene ascritta alla Polonia in toto: leggiamo infatti che *Ida* si trova davanti a «un bivio della propria esistenza e in **quella di un'intera nazione** (che non ha ancora fatto i conti con **l'antisemitismo** di epoca nazista, e poi staliniana)» (Noto 2021, grassetto nel testo). Merenghetti presenta il contesto storico polacco come «segnato molto da quaranta, cinquant'anni di regime comunista [sic!] e un paese che durante l'ultima guerra mondiale si era lasciato andare, almeno

⁶ Si rimanda ai lavori di Borejszka 2002; Cavallucci 2013; Latawski 2010. Per una breve ricostruzione della "declinazione" dell'AK come forza antifascista avanzata durante il periodo comunista, si veda Tonini 2003. Sulla questione della Resistenza e dello Stato segreto polacco si vedano i lavori di Lami 2014; Vaccarino 1984.

⁷ Si veda per esempio il lavoro di Polniak (2017) sulla produzione cinematografica e la narrazione dell'Armata popolare quale forza di resistenza.

in alcune parti, a profonde manifestazioni antisemite, proprio perché, *sotto il tallone della dittatura comunista* spesso i polacchi avevano contribuito a eliminare una serie di famiglie ebraiche» (corsivo nostro). E ancora leggiamo in un'altra recensione che il film ha «l'ambizione di restituire uno spaccato dell'epoca, di un Paese ferito da un passato di sangue: vittime gli ebrei, carnefici i connazionali polacchi; e da un presente storico asfittico, segnato da un socialismo repressivo e crepuscolare» (Zito 2014). Come già per la questione dei processi all'AK sopra accennata, se è vero che si può parlare di una Polonia segnata da un socialismo “repressivo” per gli anni Cinquanta, gli aggettivi “asfittico” e “crepuscolare” risultano fuori luogo per il periodo del disgelo – che culminerà con le manifestazioni studentesche del marzo 1968 e la loro durissima repressione. “Repressivo” si adatta anche alle repressioni delle proteste della fine degli anni Settanta, che porteranno alla formazione di Solidarność e, nel 1981, alla dichiarazione dello stato di guerra da parte del colonnello Jaruzelski, ma l'immagine di un “presente storico asfittico” e l'aggettivo “crepuscolare” – per quanto validi per alcune fasi del lungo quarantennio socialista – sono qui usati per indicare una generica Polonia e appartengono, a nostro parere, più alla visione monolitica da Guerra fredda, ancora oggi vigente, che non alla Polonia del 1962 (né a quella del film).

Dalla breve rassegna, possiamo individuare due elementi problematici: il primo è la difficoltà a decifrare il “filtro comunista”; il secondo è la veloce liquidazione della situazione polacca come antisemita “in sé”. Se l'analisi del caso specifico di *Ida* esula dagli obiettivi del presente lavoro, ciò che ci preme sottolineare è come uno degli elementi dominanti del film, il contesto polacco, venga ricondotto a un'idea preconcepita di Polonia che a sua volta condiziona la riflessione sul prodotto, percepito e veicolato come legato all'Olocausto.⁸ Il discorso sulla memoria della Shoah si complica ulteriormente quando esso fa riferimento a una realtà percepita innanzitutto come “Altro”.

Un prisma per separare le componenti della complessità

Al fine di delimitare un ambito estremamente vario e complesso come è quello della Shoah nell'Europa centro-orientale, riteniamo possa essere

⁸ Per una mera questione di leggibilità del presente testo, in questa sede utilizziamo come sinonimi i termini Shoah e Olocausto.

utile utilizzare il Seminario UZ quale prisma per scomporre le parti di un discorso tanto sfaccettato e articolato quanto spesso percepito come unitario e monolitico ed evidenziare alcune criticità e spunti di riflessione. Il Seminario UZ è stato creato nel 2015 all'interno dell'offerta formativa del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari (DiSLL) dell'Università degli Studi di Padova – offerta che si apre a tutte le tipologie di studenti dei diversi corsi di laurea dipartimentali e si pone l'obiettivo di creare uno spazio capace di creare interconnessioni, sia a livello di aree toccate, quelle centro-orientali e sud-orientali d'Europa, sia di prospettive e approcci alla rappresentazione della Shoah.

È inoltre importante sottolineare che il Seminario utilizza l'espressione "Europa centro-orientale" per una mera questione di convenienza comunicativa, nell'ottica di un'immediatezza di riconoscimento, poiché nella pratica, esso guarda a quella parte di Europa che condivide l'esperienza del regime socialista. Si tratta pertanto dei paesi che fecero parte del Patto di Varsavia (oggi Cechia, Slovacchia, Polonia, Ungheria, Romania, Albania, Bulgaria), di alcune repubbliche un tempo parte dell'Unione Sovietica (Ucraina, Bielorussia, Estonia, Lettonia e Lituania) e, infine, dei paesi costituiti nell'area dell'ex-Jugoslavia: Bosnia-Erzegovina, Croazia, Kosovo, Macedonia del nord, Montenegro, Serbia e Slovenia.⁹ Sebbene risulti fuorviante parlare di un'Europa centro-orientale come "blocco", va sottolineato come tutte le singole realtà di questa area (Europa centro- e sud-orientale) condividano il fenomeno dell'accumularsi di esperienze, quantunque profondamente diverse tra loro (spartizioni e cessioni di territori, enclave e minoranze linguistiche, migrazioni di parti anche importanti della popolazione, bruschi cambi di regime politico, ecc.) che si succedono repentinamente senza lasciare tempo né modo di intraprendere una loro acquisizione matura a livello politico, economico nonché culturale. Nel presente saggio si preferisce utilizzare l'espressione Europa centro- e sud-orientale per indicare la varietà che contraddistingue la macroarea di indagine.

⁹ Va segnalato che si è cercato, nella programmazione delle singole annualità del seminario, di inserire anche contributi che toccassero l'area geopolitica del mediterraneo, nelle cui dinamiche sono coinvolte anche le realtà albanese e dei paesi che si affacciano sulla costa orientale del mare Adriatico e che sono collegate all'espansione fascista nell'area, elemento a sua volta strettamente legato alla Shoah. È il caso di Rodi, presente in questo volume.

Alla base dell'idea del Seminario risiede la convinzione della necessità di creare uno spazio di approfondimento sulla Shoah che inserisca nell'orizzonte culturale degli studenti la macroarea centro-orientale europea, nelle sue componenti centro- e sud-orientale, ossia di porre accanto alla loro familiarità (forse presunta) con l'esperienza italiana *in primis* ed "europea", sviluppatasi nel percorso scolastico obbligatorio, una consapevolezza (inevitabilmente limitata) di quanto accaduto in queste aree. Tale convinzione muove dalla specifica realtà delle aree centro- e sud-orientali europee quando si tratta di storia e di memoria della Shoah. Se nei paesi della così detta "Europa occidentale" questa significa anzitutto una rimozione del soggetto ebreo – prima dal tessuto sociale e poi fisicamente dal territorio, in quanto caricato su di un vagone merci che lo porta via –, le aree geografiche qui considerate sono la destinazione di molti di quei vagoni merci, nonché il teatro degli eccidi perpetrati in loco, ossia di quella parte di vittime che non ha avuto neanche il "diritto" di morire in un campo di concentramento e quindi avere un luogo identificabile della propria scomparsa. La costruzione dei singoli programmi annuali del Seminario, dagli argomenti agli ospiti, muove dalla volontà di immettere spunti di riflessione ed evidenziare punti di frizione su alcune questioni aperte.

Ciò che segue vuole pertanto fornire alcune osservazioni e ipotesi di lavoro, piuttosto che riflessioni conclusive. In particolare, ci soffermeremo su tre elementi: la macroarea dell'Europa centro- e sud-orientale come paesaggio spesso ignorato nella storia dell'Olocausto; la complessità della memoria del comunismo, spesso contrapposta a quella della Shoah; infine, l'importanza di decostruire il prodotto culturale per evitare di fraintenderne il significato.

La memoria tra paesaggi contaminati e terre di sangue

"Paesaggi contaminati" è un'espressione creata da Martin Pollack e fa riferimento a quei luoghi (nello specifico egli fa riferimento a Polonia, Austria e Slovenia) che sono stati testimoni di massacri e uccisioni di massa, ma dei quali oggi non c'è traccia visibile in quanto la terra ha ricoperto tutto. Il paesaggio è pertanto "infestato" dai crimini commessi, ma le persone continuano a vivere in quel luogo e la memoria di quanto successo è a volte rimossa, volutamente dimenticata, altre volte ignorata. Più che la terra (e

facciamo qui riferimento anche all'idea di "terre di sangue" di Snyder¹⁰), crediamo che sia il concetto di paesaggio – in quanto allo stesso tempo ambiente specifico e aspetto di una terra "così come la percepiamo" – a risultare estremamente produttivo, in quanto esso spinge a rispondere alla questione del *come*: *come* questi paesaggi, che sono ambienti costruiti, sono mantenuti nel mondo materiale e nel nostro immaginario.¹¹ Se accettiamo di identificare questa area, benché estesa e diversificata, come paesaggio, dobbiamo chiederci *come* immaginiamo – poiché il paesaggio è sempre anche percezione e immagine visiva – e comprendiamo le singole "foto istantanee" (per così dire) che lo compongono e *come* esse si concretizzano nella quotidianità esperienziale dell'individuo. Divenuto paesaggio, il luogo, la terra, sono paesaggio culturale nelle relazioni sociali e nelle disposizioni spaziali della vita quotidiana, connesso e correlato con altri paesaggi in altri luoghi (Schein 1997).

Oltre agli studenti del dipartimento patavino, il seminario è aperto al mondo della scuola e al corpo docente interessato, per volontà o per necessità, alla Shoah. La didattica della Shoah è a oggi un vero e proprio percorso formativo autonomo, e la bibliografia di riferimento, sia sul piano teorico di cosa insegnare, sia su quello pratico/pragmatico di come farlo, è estremamente vasta.¹² Tuttavia, non si può non rilevare come la

¹⁰ Il concetto di terra contaminata, "avvelenata" dalla storia, trova corrispondenza con la lettura avanzata da Snyder in *Terre di sangue* per le aree delle attuali Polonia, Stati baltici, Bielorussia e Ucraina. Più che l'idea di unicità dell'area e di interazione e comparabilità quasi totale tra nazismo e stalinismo – questione ampiamente sviscerata dalla critica – riteniamo che la delimitazione di Snyder, sviluppata non in chiave temporale (Hitler e Stalin) ma in quella di paesaggio, risulti essere qui utile per sottolineare come questa vasta area sia connotata da ondate di uccisioni e violenze.

¹¹ Facciamo qui riferimento in particolare all'idea di Tim Ingold di ricercare un avvicinamento, quasi una conciliazione, tra l'uomo e il paesaggio attraverso la lettura di quest'ultimo come una storia in continua evoluzione. Il paesaggio diviene testimone del tempo nel quale è contenuta una memoria *viva* di coloro che l'hanno vissuto: «to perceive the landscape is to carry out an act of remembrance, and remembering is not so much a matter of calling up an internal image, stored in the mind, as of engaging perceptually with an environment that is itself pregnant with the past» (1993, 152-153).

¹² Per un quadro generale della realtà scolastica italiana rimandiamo ai lavori di Brusa 2016; Chiappano 2005; Traverso 1995.

didattica e la formazione sulla Shoah si siano sviluppate in modo a tratti riduttivo, polarizzandosi su una struttura binaria: locale-universale. Il primo termine pone l'attenzione sulla realtà italiana, il secondo sul suo inserimento in una dimensione universale, di storia generale o dell'umanità.¹³ In entrambi i casi la Shoah risulta essere un fenomeno cruciale del Novecento, che ha avuto luogo in uno spazio, quello dell'area europea centro-orientale, presentato come neutrale (vale a dire non connotato da specificità nazionali e territoriali). Esempio è il caso di Auschwitz, diventato luogo-epitome della didattica della Shoah¹⁴ e più in generale dei viaggi della memoria: «rispetto al significato storico e geografico di un luogo dove si è perpetrato lo sterminio degli ebrei, tende a prevalere un'accezione simbolica che attribuisce ad Auschwitz una dimensione universale» (Fontana 2015, 59). Fermo restando il valore simbolico di Auschwitz, radicato nell'immaginario collettivo come rappresentazione del male assoluto, non possiamo non osservare come il prevalere di tale dimensione si traduca nella tendenza a ignorare che il complesso museale di Auschwitz stesso sia a sua volta il risultato di stratificazioni politico-culturali che vedono la storia polacca in primissimo piano, sebbene questa sia spesso omessa, in quanto sconosciuta.

Nel caso peggiore, la storia di quello spazio geopolitico e culturale viene ridotta alla sola posizione di condanna di antisemitismo, collaborazionismo e "bystander": esempio è il film *Shoah* (1985) di Claude Lanzmann, spesso proposto senza alcuna cornice critica in virtù del suo status di documentario e film sull'Olocausto per eccellenza.¹⁵ La criticità di *Shoah* risiede nella posizione del regista ebreo-francese a dir

¹³ «Quanto alle tematiche, occorre a mio giudizio proporre, pur nell'ambito della più vasta conoscenza della shoah, alcuni aspetti più desueti, ma non per questo meno importanti o stimolanti, come lo studio dei ghetti, o quello relativo alla resistenza ebraica, oppure rintracciare la memoria e la storia di persone legate al luogo in cui si vive, in un felice intreccio tra storia locale e storia generale» (Chiappano, s.d., 3).

¹⁴ Sulla questione dei viaggi della memoria, si vedano Maida 2016, Fontana 2015.

¹⁵ Lanzmann ha sempre rifiutato la definizione di *Shoah* come film documentario. Alla domanda su tutto il girato non inserito poi nella versione finale, rivoltagli nel 1990, Lanzmann rispose: «With what is not in the film? You want to know my deep wish? My wish would be to destroy it. I have not done it. I will probably not do it. But if I followed my inclination I would destroy it. This, at least, would prove that Shoah is not a documentary» (1990, 96).

poco semplicistica nei riguardi delle responsabilità della Polonia: Lanzmann ha affermato in più interviste di ritenere che il Terzo Reich avesse deciso la costruzione dei campi di sterminio sul territorio polacco in quanto convinto di trovare una complicità da parte polacca (Forecki 2013, 107). In virtù del peso enorme che la figura di Lanzmann e il suo film ricoprono nella produzione culturale sulla Shoah, è difficile trovare, al di fuori di pochi studi specialistici, delle critiche sull'impostazione dell'opera, la quale ha il problema di suddividere i testimoni orali in modo netto e schematico: le vittime (gli ebrei), i persecutori (i nazisti) e i testimoni inermi delle violenze, quando non partecipi (i polacchi).¹⁶ Un esempio di questa struttura a blocchi è evidente quando si legge la trascrizione del seminario tenuto dal regista a Yale negli anni Novanta (Lanzmann, Larson, Rodowick 1990). Nel testo Lanzmann usa sempre l'espressione "i polacchi" (*the Poles*), al plurale: discutendo di una persona specifica, Filip Müller (membro di un *Sonderkommando*), che avvisa un'ebrea della morte imminente, Lanzmann parla di un «sadistic gesture of *the Poles*. It is sadistic because nothing can come of this» (1990, 89, corsivo nostro). Il preconcetto appare ancora più evidente se si considera che Müller era cittadino cecoslovacco. Come scrisse nel 1986 Neil Ascherson su *Shoah*,

[a]udiences who know nothing about Poland, *which means practically all audiences*, will therefore carry away the impression that Poles were indifferent to the fate of the Jews, that some were content that they had been removed (although not about the Nazi methods), and that only a few tried to pass food and water, in an impulsive and unsystematic way, to the victims in the trains or the work parties. (55, corsivo nostro)

La polemica degli anni Ottanta su *Shoah*, che vede il governo socialista polacco scontrarsi con quello francese, oltre che con il regista, è a sua volta di difficile lettura, o meglio, si presta a una semplificazione

¹⁶ Sulla posizione di Lanzmann, che a sua volta si basa sulla lettura di Raul Hilberg della *Soluzione finale* come "semplice" proseguo dell'antisemitismo, tedesco e polacco, ma più in generale europeo e cattolico, si vedano i lavori di Forecki 2013, LaCapra 1997; Ascherson 1986.

eccessiva, nonché errata, se non si è in grado di comprendere le dinamiche interne alla Polonia del 1985 nel macrocontesto della Guerra fredda: la controversia sul film di Lanzmann è stata infatti uno strumento utilizzato dal regime marziale di Jaruzelski per rafforzare la propria legittimità agli occhi della società polacca (Ochman 2006), difendendola dalle presunte calunnie provenienti da Occidente.¹⁷

Tale situazione di reiterata ignoranza e di facilità nel dare giudizi spesso superficiali sulla Polonia e sull'Europa centro- e sud-orientale, è una delle conseguenze più pervasive delle dinamiche della Guerra fredda. Nel 2014, Georges Bensoussan afferma che la Shoah è un susseguirsi di paradossi, il primo dei quali consiste nel fatto che la sua storia è stata scritta dall'Europa occidentale, ma la sua geografia si trova “essenzialmente a est del continente” (2014, 61). Questo paradosso si traduce in un approccio alla memoria, ma anche alla storia della Shoah, complicato e caratterizzato dall'applicazione dei criteri occidentali in quanto ritenuti gli unici validi. Ritroviamo un'osservazione simile in ciò che Omar Bartov indica come biforcazione degli studi sull'Olocausto:

The result of this bifurcated Holocaust scholarship has been that Eastern Europe – even as it was recognized both as containing the largest concentration of Jews in the world and as the site of their mass murder – remained a largely uncharted territory for the most prominent historians of the Holocaust. (2008, 559)

Lo studioso osserva come sia possibile ritracciare in ambito accademico un approccio verso le aree in esame, governato dalla tendenza a ignorare le specificità delle aree stesse (anche a livello linguistico), preferendo uno studio della Shoah focalizzato quasi esclusivamente sull'elemento

¹⁷ Come osserva Ochman, «[t]he initial outrage against the film, the screening of parts of Shoah and the media debate that followed gave the regime the opportunity to raise a problem that was central to many conflicts and rivalries in Poland; that is, who in fact is speaking for the Poles and who is closest to society's traditional values? The communist regime had ignored or repressed for decades many aspects of the nation's collective past, but now realised that if it wanted to speak for the Poles it had to repair the vital link to its people and reconnect to that past that Poles used for self-identification and selfunderstanding» (2006, 520).

concentrazionistico, con la conseguente attenzione ai numeri e alla catalogazione dei morti. Le complesse situazioni delle comunità ebraiche nelle diverse realtà nazionali e sovranazionali nell'Europa centro- e sud-orientale, continuano a essere spesso ignorate: *in primis*, la quasi totale cancellazione delle comunità ebraiche stesse e le conseguenze nella conservazione di una memoria collettiva ebraica *in loco*. Un altro aspetto poco presente è il fatto che nei singoli paesi delle aree qui indagate la Shoah ha preso forme molto diverse tra loro – forme che sono anche il risultato del differente tessuto sociale nel quale le comunità ebraiche erano inserite (Dreifuss, Druck 2017; Grill 2018).

In modo simile, viene spesso omessa la discriminazione razziale nazista nei confronti delle popolazioni slave. Caratterizzata da una forte impronta opportunistica, questa si è sviluppata in modo flessibile, adattandosi alle diverse forme di “risorsa” che la singola realtà nazionale “slava” presentava (ad esempio facendo leva sulle aspirazioni di autonomia slovacca e croata o sul sentimento antipolacco degli ucraini). Sebbene Hitler non abbia mai definito una “razza slava”, a differenza di quanto fece per gli ebrei (Cornelly 1999, 32),¹⁸ va tenuta presente una chiara visione di superiorità della razza tedesca nei confronti degli “slavi”, tramandata dall'ideologia pangermanica di fine Ottocento e rielaborata nel discorso nazista. Esempio è l'uso nel *Mein Kampf* della metafora della

¹⁸ «These differing logics of racial ideology had decisive implications for Nazi practice in Eastern Europe during the war. Because the Nazis did not understand the Poles or the Russians - let alone the Slavs- as a race, there could be no policy of complete eradication. Any proponent of complete destruction of Poles or Russians would have first stumbled upon the difficulty of defining who a Pole or Russian was in the racial sense; there was no equivalent of the Nuremberg laws for this purpose» (Connelly 1999, 27). Connelly (2005) non concorda sull'interpretazione dell'antislavismo quale causa della brutalità dell'occupazione in Polonia: egli ritiene che sia da ricondurre alla ferma opposizione incontrata dal Terzo Reich alle “rivendicazioni” territoriali che a partire dal 1938 mettono sotto forte pressione internazionale la Polonia (e la Cecoslovacchia). Di posizione diversa è invece Jerzy W. Borejsza, che sostiene sia possibile inquadrare una base razziale dell'ostilità nei confronti di polacchi, ucraini e russi andando a configurare l'antislavismo accanto all'antisemitismo nell'ideologia nazista. Per lo storico polacco, è possibile affermare che gli slavi fossero destinati a essere eliminati per ragioni razziali, come gli ebrei e i rom (Borejsza 2011).

nazione come corpo all'interno del quale i polacchi sono una presenza parassita (Jaworska, 2011, 445) o, ancora, la questione della germanizzazione e in particolare nel caso del Protettorato di Boemia e Moravia (Bryant, 2002; Nichols 2019).

A questo va aggiunto che il diverso status politico dei singoli contesti comporta diverse corresponsabilità e difficoltà nell'elaborazione di questioni come il collaborazionismo e la partecipazione delle forze armate nazionali agli eccidi. Se, per esempio, il Protettorato di Boemia e Moravia, risultato dall'occupazione nazista a sua volta conseguenza del così detto "tradimento di Monaco" – ovvero il trattato del 1938, firmato da Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania, che cedeva i territori nord-occidentali (i Sudeti) cecoslovacchi alla Germania di Hitler – ha permesso e permette ancora oggi alla Cechia di invocare uno statuto di vittima accanto agli ebrei, diversa è la situazione attuale della Romania, dove la dominante dell'anticomunismo ha portato alla celebrazione, subito dopo il 1989, del colonnello Antonescu, figura chiave della Romania fascista e responsabile, tra l'altro, dell'eccidio degli ebrei di Odessa. A partire dagli anni Duemila, nonostante la necessità di affrontare, almeno a livello istituzionale, la questione della Shoah per l'ingresso nella UE e nella NATO, e sebbene diversi studi abbiano dimostrato che in Romania i maggiori responsabili per la morte degli ebrei romeni siano stati effettivamente il governo e le autorità romeni del tempo e non l'esercito nazista, a oggi ciò non è un fatto noto, o meglio non è riconosciuto presso larga parte della popolazione romena. Ciò non significa che i cittadini romeni neghino la Shoah, è bene sottolinearlo, ma che, come altrove, la responsabilità dell'eliminazione del soggetto ebreo dalla società romena è ascritta in modo quasi totale ai nazisti (Bărbulescu 2018; Florian 2018). La "miopia" romena non è un'eccezione, né nelle aree qui in esame né, più in generale, in Europa.

Complessità vs. conflittualità delle memorie

Il caso romeno immette nel nostro discorso un ulteriore fattore: la complessa e articolata stratificazione delle memorie che il periodo socialista prima, e la transizione dopo, hanno creato. La tensione tra la memoria della Shoah quale elemento costituente di un'identità europea e quella del comunismo, è a sua volta una questione che non può essere ignorata.

La condivisione della memoria della Shoah tra i paesi dell'Europa occidentale, durante la Guerra fredda ha permesso che questa diventasse una memoria culturale europea condivisa e riconosciuta (Levy, Sznajder, 2002). All'interno della riflessione sull'identità europea, divenuta una questione sempre più pressante con la fine della Guerra fredda, lo scoppio delle guerre jugoslave e l'aumentare di movimenti neonazisti, le commemorazioni dell'Olocausto sono divenute non solo un simbolo condiviso, ma anche un atto costituente dei valori e dei principi attorno ai quale sviluppare azioni politiche: la Shoah è divenuto il mito (negativo) fondante dell'identità europea (Probst 2003).

Se riprendiamo il caso di Antonescu, ovvero di un personaggio simbolo del fascismo romeno divenuto simbolo nazionale in quanto anticomunista, appare evidente che uno degli elementi più complessi da affrontare, e che per ovvi motivi di spazio ci limitiamo ad accennare, è la tensione tra due memorie europee: la Shoah e i crimini del comunismo. Il caso romeno non è l'unico: nel contesto slovacco, per esempio, dopo il 1989 sono stati avviati processi di "revisionismo" storico tesi a celebrare lo Stato slovacco e la figura di Tiso per il loro chiaro orientamento anticomunista, nonostante entrambi di orientamento fascista.¹⁹

L'anticomunismo è il cardine su cui viene costruita l'identità, anche legislativa, dei paesi post-comunisti. Per Aleida Assmann (2011), queste realtà statali hanno posto la memoria del comunismo, del periodo stalinista e dell'occupazione da parte dell'Unione sovietica (nelle sue diverse forme e periodi) quale elemento fondamentale del discorso pubblico identitario, culturale e politico. Sebbene in forme ed estensioni diverse, quanto osservato da Reifová per il caso ceco risulta valido per la quasi totalità dei paesi post-comunisti, ovvero che «post-socialist

¹⁹ Per lo Stato slovacco e per la figura di Tiso è stato dibattuto se fosse adeguata l'espressione fascismo clericale o meno. Condividiamo la sintesi di Szabó che, nonostante non tocchi la questione delle leggi razziali, illustra in modo chiaro e conciso la situazione slovacca: «Tendencies towards Nazi ideology were limited, even though politicized Slovak clerics occasionally used racist semantics. Their glorification of Hitler and Nazism resulted from the specific Slovak circumstances, in which political Catholicism and its "culture wars" against liberalism and modernity became an ideological base for secular nationalism. Still, both the transformation of Catholic social teachings and campaigns against Bolshevism show that fascistization had a faster and more extensive impact on Slovak Catholic nationalists than has been assumed even recently» (2022, 721).

mnemopolitics put forward discontinuity with the socialist past as a taken-for-granted normative orientation. [...] Socialism was suddenly turned into the bygone past – a kind of fusion of tragedy and embarrassment – and there was little or no manifest interest in preserving it as part of national history» (2018, 589). Il periodo comunista diviene una deviazione dal percorso naturale dei paesi dell'area, simboleggiato dall'espressione chiave “ritorno all'Europa” – Kundera (1983) parla di un'Europa centrale rapita – e la memoria dei crimini commessi dai comunisti e delle violenze subite dalla popolazione diventano la pietra angolare sulla quale costruire il discorso pubblico del ricordo. Utilizzando una semplificazione ad effetto, potremmo dire che non è pertanto la Shoah, ma il Gulag – termine usato in modo estremamente superficiale – a essere individuato come mito fondante.

Ciò produce una tensione tra memorie, identificata spesso come concorrenza o totale opposizione.²⁰ Per meglio comprendere tale tensione, può risultare utile guardare brevemente alla memoria del maggio 1945. Come evidenziato da Enzo Traverso (2006), l'8 maggio è identificato con la resa incondizionata del Terzo Reich, la fine della guerra e, in alcuni paesi, anche la fine dell'occupazione nazista. Per l'area

²⁰ Concordiamo con quanto sostenuto da Toth (2019): parlare di una divisione est-ovest della memoria europea significa rinforzare una lettura binaria che vede come “naturale” tale opposizione – e che pertanto non viene ritenuto necessario mettere in discussione – prima di avanzare ulteriori letture sui concetti stessi, come quello di memoria del comunismo, andando così a ricondurre le riflessioni e le analisi svolte, alla struttura binaria di partenza. Ciò fa sì che l'elemento “naturale” venga a sua volta riaffermato in un ciclo continuo. A sua volta, la struttura est-ovest si sviluppa acquisendo una dinamica di anormale-normale con le realtà post-socialiste denotate come patologiche, in quanto incapaci di riprodurre il percorso occidentale, con una griglia mentale del tipo est/anormale – ovest/normale. Una forma di tale binarismo è osservata da Pakier e Wawrzyniak (2016, 10-11) quando parlano della trappola nel presentare una Europa orientale (le autrici usano l'espressione Eastern Europe) che non solo ricorda cose diverse, ma soprattutto lo fa in modo diverso. Infine, per la questione dell'anti-comunismo, e l'interconnessione tra una lettura della memoria della Shoah quale cosmopolita e quella di un “ritorno all'Europa” di base nazionale dei paesi post-comunisti nella cornice del post-Guerra fredda europeo, rimandiamo a Zombory 2020.

centro- e sud-orientale d'Europa, questa data è però indenticata con l'inizio del dominio sovietico, nel caso di paesi satelliti o parte dell'URSS. Per avere un esempio del modo in cui la memoria del maggio 1945 sia percepita come "l'inizio della fine", possiamo soffermarci brevemente sulla narrazione dell'Insurrezione di Praga, iniziata il 4 e terminata il 9 maggio 1945.²¹ Sul territorio del Protettorato di Boemia e Moravia erano infatti presenti fin dal primo giorno entrambi gli eserciti, quello dell'Armata rossa e quello delle Forze alleate (entrate il 4 maggio da nord), ma è il primo a entrare l'8 maggio nella capitale insorta, mentre il secondo, su ordine del presidente americano Eisenhower, non lo farà. L'Insurrezione è divenuta, durante il periodo comunista, un punto cardine delle celebrazioni del sostegno dell'Armata rossa alla liberazione: *Pražská květnová revoluce 1945. K prvnímu výročí slavného povstání pražského lidu* (La Rivoluzione di maggio di Praga 1945. Sul primo anniversario della gloriosa insurrezione del popolo praghese) è il titolo del volume commemorativo.²² La scelta del termine "Rivoluzione di maggio" (*Květnová revoluce*) negli anni successivi, permette una narrazione del partito comunista al potere in Cecoslovacchia come forza liberatrice, espressione del popolo ed effettivamente combattente; inoltre, permette la creazione di un legame diretto di dipendenza tra l'ottobre russo del 1917 e il maggio 1945, in quanto senza la prima liberazione non ci sarebbe stata la seconda (Wingfield 2000).²³ A tale fine, viene sottolineato

²¹ Si riportano brevemente i fatti: Il 4 maggio le Forze alleate entrano nel Protettorato di Boemia e Moravia, ma non a Praga; nella notte tra il 4 e il 5 maggio i cittadini della capitale, con il sostegno del Česká národní rada (Consiglio nazionale ceco), parte integrante del Fronte nazionale appena costituitosi a Košice, insorgono; i combattimenti, violenti, non si fermano dopo la resa da parte dei nazisti il 7 maggio, ma anzi aumentano con lo spostamento delle truppe tedesche verso lo stanziamento americano (a queste truppe era stato ordinato di non entrare nella capitale); l'8 maggio gli scontri proseguono con intensità e a sera viene negoziato un accordo con il comandante tedesco per una tregua temporanea per permettere ai soldati tedeschi di lasciare la città; la mattina del 9 maggio l'Armata sovietica entra nella capitale dalla parte settentrionale di Praga. Per una ricostruzione storica dei fatti si vedano Jakl 2004; *Padevět 2015*.

²² Per una disamina sulla letteratura della *Květnová revoluce*, si veda l'esteso saggio di Pynsent, 2007.

²³ L'Armata rossa quale forza di liberazione nell'Insurrezione ma in generale nella Seconda guerra mondiale, è una costante della narrazione comunista.

che il ruolo svolto dalle Forze alleate si concretizzò nella scelta di non entrare a Praga, nonostante il 4 maggio le truppe americane fossero già nel Protettorato e malgrado la violenza degli scontri tra i cittadini insorti e l'esercito nazista. A partire dal 1948, l'Insurrezione viene presentata in Cecoslovacchia come ideata e sostenuta dall'Armata rossa e, soprattutto, come dimostrazione del fondamentale ruolo svolto delle truppe sovietiche nella liberazione del Paese. Le pubblicazioni di area ceca successive al 1989 sottolineano invece il ruolo delle forze alleate nella resistenza e riducono la partecipazione sovietica soprattutto alla fase iniziale e a quella precedente il 4 maggio.²⁴ Ciò risponde da un lato all'effettivo dato storiografico, dall'altro alla necessità di distanziare l'elemento sovietico da uno dei principali eventi della resistenza antinazista.²⁵

Bartošek scrive nel 1960 in *Pražské povstání 1945* (L'Insurrezione di Praga 1945): «I soldati sovietici salvarono le forze ceche di ribellioni da ulteriori devastazioni da parte dei fascisti. [...] La liberazione di Praga completò la liberazione della Cecoslovacchia da parte dell'esercito sovietico e fu l'ultima operazione dell'Armata sovietica nella Grande guerra patriottica» (239, traduzione dal ceco a nostra cura). Basterà citare un altro titolo (del 1951) per comprendere la lettura del ruolo delle Forze alleate suggerita dallo stesso autore: *Hanebná role amerických okupantů v západních Čechách* (Il vergognoso ruolo degli occupanti americani nella Boemia occidentale).

²⁴ Per esempio, nel libro di Stanislav Kokoška sull'Insurrezione, leggiamo che la situazione a Praga era già sotto controllo all'arrivo dell'Armata sovietica e che il ruolo svolto da quest'ultima è stato più di sostegno psicologico che non di liberazione militare: «La Praga insorta ebbe il suo primo respiro di sollievo la sera dell'8 maggio, quando firmata la tregua le truppe tedesche iniziarono a lasciare la città. Solo l'arrivo dell'Armata Rossa, però, diede ai praguesi un senso di sicurezza e permise loro di gioire della libertà riconquistata» (2005, 216, traduzione dal ceco a cura nostra).

²⁵ A margine osserviamo che la narrazione contemporanea della Resistenza, soprattutto nella produzione culturale, individua nell'operazione Anthropoid, che ha portato all'uccisione del capo del Protettorato Heydrich, la sua massima espressione. Nell'ultimo decennio si contano numerosi graphic novel: *Anthropoid aneb Zabili jsme Heydricha* (*Anthropoid o Abbiamo ucciso Heydrich*, Zdeněk Ležák e Michal Kocián, 2021), *Članek II* (*Articolo II*, Jiří Šimáček e Jan Lastomírsky, 2020), *Češi. 1942: jak v Londýně vymysleli atentát na Heydricha* (*I cechi. 1942: come a Londra elaborarono l'attentato a Heydrich*, 2014). Nel 2016 esce inoltre il film *Anthropoid* (regia di Sean Ellis in coproduzione ceco-francese-britannica).

Ritornando alla riflessione sulle memorie dell'Europa, Traverso osserva, inoltre, che l'8 maggio 1945 ricopre una posizione ancora diversa se si guarda alla dimensione coloniale: essa è la data del massacro di Setif che diede il via alla dura repressione del movimento indipendentista algerino da parte delle forze francesi. L'8 maggio del 1945 chiude un periodo storico in modo definitivo e segna il passaggio a un tempo caratterizzato da democrazia, benessere e pace (sul proprio territorio e a livello internazionale) solo per l'Europa occidentale, ed è in questo contesto che la memoria della Shoah si inserisce come esperienza condivisa in maniera trasversale e transnazionale, in grado inoltre di accomunare questa parte d'Europa con gli USA.

L'attenzione ai crimini del comunismo da un lato e la ridefinizione di questo come "agente esterno", come deviazione dallo sviluppo "naturale", permettono di rafforzare una narrazione nazionale dell'area centro-orientale, in particolare per le odierne Polonia e Ungheria, come soggetto vittima tanto della Russia/URSS, in qualità di forza occupante ed espansionistica, quanto dell'Europa (qui occidentale) nel suo essere "superpotenza" in grado di influenzare i destini dell'intera area.²⁶ Lo

²⁶ Come osserva Van Der Poel (2019, 271), la quasi totalità degli stati dell'area dell'Europa centro-orientale ha sviluppato un'auto-narrazione nazionale e identitaria basata anche sull'essere "in balia" tra la Germania e la Russia. Quanto accaduto alla Cecoslovacchia nel 1938, con il trattato di Monaco, è solo uno dei numerosi eventi nel quale confini, dimensioni e "destini" vengono decisi dall'Occidente. Nella sua riflessione sulla definizione e delimitazione del concetto di Europa centrale (che come Europa orientale, Mitteleuropa, Balcani è un'espressione quanto mai neutra), György Schöpflin osserva che la principale distinzione in base alla quale è possibile parlare, e delimitare, quest'area è il suo essere «marked by a very particular set of experiences that can be summarised as a series of semi-consensual, semi-imposed transformations from outside in which local elites were either active or marginal or oppositional and the bulk of the population was excluded» (2005, 20). Caratteristica dominante dell'area e dei paesi in essa è, per lo studioso ungherese, l'incompletezza: il susseguirsi di spinte e trasformazioni guidate e/o volute dall'esterno ha comportato l'impossibilità di uno sviluppo democratico e liberale delle loro società (Schöpflin 2012). Sebbene non condividiamo l'idea di uno sviluppo interrotto, che presuppone sempre una valutazione di tipo normale-anormale, riteniamo comunque valida l'osservazione di una continua visione di queste aree come "appendice" da parte di nazioni più potenti, nonché l'uso strumentalizzato che ne consegue.

statuto di vittima permette inoltre di articolare il discorso sulla Shoah deflettendo ogni responsabilità e ascrivendole nella loro interezza ai nazisti. Allo stesso tempo, la declinazione della memoria del comunismo attraverso lo status di vittima – in linea con l’orizzonte culturale europeo sviluppatosi attorno al concetto di vittima²⁷ – ha permesso l’adozione di una larga parte della memoria della Shoah in chiave universalistica, globalizzata e nella sua dimensione antropologica, ovvero come narrazione del soggetto ebreo vittima a livello europeo transnazionale, a prescindere dal contesto storico-politico.

Éva Kovács (2006) sottolinea che l’adozione di «ready-made frameworks, rituals and narratives» per il ricordo e la commemorazione della Shoah, risultati dall’elaborazione del passato in Europa occidentale, abbia facilitato il suo inserimento nelle società post-comuniste. La facilità dell’adozione di modelli “pronti” è data da due fattori: il primo di matrice politica, a cui abbiamo accennato sopra, e il secondo di tipo oggettivo, ovvero la difficoltà di costruire una memoria locale della Shoah partecipata e condivisa, collegata anche al numero estremamente ridotto di sopravvissuti rimasti e all’oggettiva eliminazione delle comunità ebraiche nei paesi delle aree qui in esame. La memoria della Shoah è pertanto centralizzata e dislocata allo stesso tempo: «[t]he forced migration of the survivors and the indignation of society at remembering resulted in the dislocation of the Shoah itself. In sum, it is no wonder that the memory of the Shoah became centralized and dislocated in Europe as a whole» (Kovács, 2006, 3).

Non partecipando alle diverse fasi del discorso pubblico, nazionale e sovranazionale, sulla Shoah che si è sviluppato nei paesi occidentali europei, per i paesi post-comunisti la così detta “Europeizzazione dell’Olocausto” – sia come politica di riconoscimento di un’identità

²⁷ Enzo Traverso osserva come la crisi e il fallimento delle utopie politiche e sociali del Novecento abbia portato alla grande attenzione al passato: «un monde sans utopies tourne inévitablement son regard vers le passé. Le surgissement de la mémoire dans l’espace public des sociétés occidentales est le résultat de cette métamorphose». La dimensione di vittima è anch’essa strettamente legata alla mancanza di una utopia: «[m]utilé de son horizon d’attente et de ses utopies, le 20e siècle se révèle, à un regard rétrospectif, comme un âge de guerres, de totalitarismes et de génocides. Une figure auparavant discrète et pudique s’impose au centre du tableau: la victime. Massives, anonymes, silencieuses, les victimes envahissent la scène et dominant notre vision de l’histoire» (2009, 153).

europea e di una memoria condivisa, sia come un insieme di norme, formali e informali, dalle commemorazioni alla formazione scolastica, sul ricordo dell'Olocausto consolidato a livello istituzionale degli organi dell'Unione Europea (Kucia 2016) – è un processo relativamente concluso, presentato come “dato di fatto” da adottare per poter proseguire i diversi percorsi di ingresso nell'UE.

Ciò però non significa che nelle aree centro- e sud-orientali d'Europa non sia stata sviluppata una riflessione culturale e una ricerca storiografica sulla Shoah già a partire dal dopoguerra. Riflettendo sul mancato successo dell'“esportazione” del concetto di *lieu de mémoire* (Pierre Nora) nelle aree qui in esame, Górný e Kończal sottolineano come già negli anni Sessanta si siano qui sviluppate ricerche e scuole legate alla memoria collettiva e culturale, e in particolare sulla Shoah, spesso divenute oggetto di intensi dibattiti, altamente politicizzati.²⁸ L'intensa produzione cinematografica legata alla Shoah, citiamo qui i casi più noti della Cecoslovacchia, Polonia e URSS, ne è una dimostrazione. Il discorso sulla memoria nel contesto post 1989 è caratterizzato da una stretta connessione tra la memoria e le violenze di massa, dalle diverse stratificazioni del discorso sul passato comunista (che cerca di riproporre la modalità tedesca di “scendere a patti con il passato”) e dalla politicizzazione della memoria del periodo post-bellico.

Sull'importanza della (de)costruzione dei prodotti culturali

Oggi è di fondamentale importanza rafforzare la capacità di lettura, di decostruzione e interpretazione dei prodotti culturali che riguardano la Shoah. Uno degli aspetti più complessi dell'analisi di un testo (sia esso

²⁸ Il caso di “*lieu de mémoire*” è anche un ottimo esempio dell'importanza della traduzione e della sua funzione culturale: la lingua non è lo strato esterno casuale di un concetto che rimane inalterato quando cambia “veste”. Essa è strettamente connessa con il contesto in cui vive, di cui si nutre e che a sua volta influenza. Come osservano Górný e Kończal (2015, 64-65), infatti, in molte lingue slave il termine “lieu” (per esempio, in polacco “miejsce”, in ceco “místo”, in slovacco “miesto”, in croato “mjesto”), contempla sia il significato geografico sia quello simbolico: da ciò consegue che la distinzione sviluppata da Nora di “lieu” vs. “site” non è realizzabile se non con un continuo apparato di precisazioni. L'elemento topografico risulterà non solo sempre presente, ma dominante nella ricezione del concetto tradotto.

letterario, a fumetti o audiovisivo) consiste nella destrutturazione dei diversi livelli che lo compongono.

L'ambito di riflessione del Seminario è quello della memoria culturale, nell'accezione di "fenomeno transdisciplinare" e termine ombrello, fornita da Astrid Erll:

cultural memory can serve as an umbrella term which comprises social memory (the starting point for memory research in the social sciences), material or medial memory (the focus of interest in literary and media studies), and "mental or cognitive memory (the field of expertise in psychology and neurosciences). [...] [T]he term cultural memory accentuates the connection of memory on one hand and socio-cultural contexts on the other. (2010, 4)

Parlare di memoria culturale significa sempre parlare di media (e social media) sia dal punto di vista della comunicazione sia da quello della tecnologia e, soprattutto, di rimediazione. Il concetto di rimediazione, elaborato da Jay David Bolter e Richard Grusin, nasce nei *media studies* e indica l'assimilazione di un mezzo di comunicazione all'interno di un nuovo medium. Inserito nello spazio della memoria culturale, il concetto di rimediazione si riferisce a ciò che possiamo chiamare un secondo grado di mediazione – intesa come forma all'interno di un medium. Più in generale, il termine indica il continuo processo di rielaborazione dell'immagine, visiva e/o verbale, del passato attraverso diversi media. Gli eventi del passato sono infatti rappresentati molteplici volte nel corso del tempo all'interno di media differenti – pensiamo per esempio a una fotografia presa su un campo di battaglia, stampata prima su di un giornale all'interno di un articolo, poi ripresa dalla televisione e/o dal web, successivamente inserita in una mostra fotografica o monografica di chi l'ha scattata o dedicata a un argomento specifico, come la fotografia di guerra o il conflitto in cui è "nata", e così via. A ogni cambio di medium cambia non solo lo statuto dell'immagine ma anche la narrazione dell'evento in essa rappresentato e che esiste in quella forma, come rappresentazione, solo e unicamente nel singolo medium. Con il termine rimediazione, osserva Erll (2010, 392), facciamo pertanto riferimento non solo al processo specifico, ma più in generale al processo per il quale,

quando rimandiamo a un evento storico, in larga parte stiamo rimandando al canone delle sue costruzioni medial, dalle immagini alle narrazioni.²⁹

Se prendiamo in esame i prodotti che affrontano la Shoah, provenienti dalle aree qui in esame, siamo davanti a due macrotipologie. La prima è quella che viene indicata come “universalizzazione”³⁰ della Shoah: si tratta di prodotti (siano essi romanzi, film o fumetti) che narrano una storia focalizzata sulla persecuzione del soggetto ebreo e che può essere valida per qualsiasi contesto linguistico- culturale e nazionale – un esempio è il film di Milan Cieslar *Colette* (2013) ambientato nell’universo concentrazionistico, ma in un certo qual modo anche il fumetto *Obromný Kotouč Slunce* (Drda/Mazal).³¹

La seconda tipologia riguarda prodotti che, sebbene non l’affrontino in maniera diretta, sono legati alla specificità storica del contesto in cui sono ambientati. Dal punto di vista storico, per una parte dell’Europa centro-orientale e orientale, l’inizio della Shoah coincide con l’avvio della Seconda guerra mondiale. Tale situazione, però, non è valida per l’Europa intera: se pensiamo alla Francia, per esempio, la differenza è

²⁹ Scrivono Erll e Rigney: «just as there is no cultural memory prior to mediation there is no mediation without remediation: all representations of the past draw on available media technologies, on existent media production, on pattern of representations and medial esthetics» (2009, 4). Si vedano anche i due volumi curati da Tiziana Migliore, 2016a e 2016b.

³⁰ L’universalizzazione della Shoah è un argomento di dibattito la cui bibliografia è alquanto vasta. Ci limitiamo qui a sottolineare che il termine fa riferimento a molteplici significati: la sua concettualizzazione, intesa qui come “ideal-type construct” (Rosenfeld 1999, 48) che ha portato a una sua narrazione come concetto dislocato nel tempo e nello spazio, un simbolo decontestualizzato (Levy, Sznajder 2002); la sua “cristianizzazione” negli approcci didattici (Gross 2018), tesa a rendere universalmente accessibile l’esperienza del soggetto ebreo agli scolari non ebrei con il rischio di “dejudaization” della Shoah (Gray 2014); infine, strettamente correlato ai due precedenti argomenti, la sua individualizzazione che ha permesso una lettura dell’Olocausto declinato come esperienza delle vittime come singoli esseri umani (pensiamo qui soprattutto alla dimensione museale) (Poole 2010).

³¹ Sul film *Colette* e sul racconto breve di Arnošt Lustig da cui il film è tratto si vedano Holý 2018; Holý, Sladovnicková 2015; per *Obromný Kotouč Slunce* si vedano Alaniz 2018 e il contributo di chi scrive nel presente volume.

evidente, in quanto prima c'è l'ingresso nella guerra e poi, solo con l'occupazione prima e la resa dopo, viene messa in atto la politica di sterminio nazista degli ebrei. La situazione italiana è ancora diversa, qui le leggi razziali sono state introdotte dal fascismo prima del conflitto mondiale, nonostante ancora oggi persista una narrazione che tende ad ascrivere la Shoah alle sole forze naziste. L'unica realtà simile al caso italiano è quella romena, dove le leggi razziali entrano in vigore prima della dichiarazione di alleanza con il Terzo Reich. In Ungheria,³² Bulgaria, Slovacchia e Croazia, invece, le leggi razziali su modello di quelle di

³² Va segnalato che in Ungheria, a partire dal 1920 era vigente il così detto *Numerus Clausus* (si tratta della legge XXV del 1920) che regolava in modo rigido l'accesso alle università: si veda Karády, Nagy 2012 per un'estesa analisi. Il *Numerus Clausus* è spesso indicato come "l'anticamera" delle leggi razziali e della Shoah in Ungheria. Sebbene non espresso in modo diretto nel testo della legge, l'obiettivo era quello di limitare al massimo le possibilità di carriera degli ebrei, impendendo loro l'ottenimento del titolo di studio: «[t]he admission process must ensure beyond the requirements of unwavering loyalty to Hungary and impeccable moral bearing, on the one hand, that the intellectual abilities of the applicants are taken into account and, on the other hand, that the number of young people belonging to the individual races and minorities of the country among university students corresponds approximately to or reaches at any rate the nine-tenths of the proportion of these races and nationalities within Hungary» (Article XXV, Section 3 of 1920, citato in Fenyves 2011, 11). Va sottolineato come l'essere ebrei fosse un impedimento all'avanzamento di carriera in tutte i settori più elevati del mondo culturale, ministeriale ed accademico, in numerosi paesi delle aree qui in esame; inoltre, la crescita di movimenti nazionalisti ebbe come risultato l'organizzazione di manifestazioni studentesche che invocavano la limitazione di accesso agli ebrei. Ciò nonostante, il *Numerus Clausus* assegna un triste primato all'Ungheria in quanto si tratta della prima formulazione legislativa (semi)apertamente antisemita di questo tipo, emanata da un governo democratico in Europa (Karády, Nagy 2012, 16-17). Fenyves osserva inoltre come il *Numerus Clausus* abbia realizzato non solo l'impedimento degli ebrei all'accesso agli studi, ma abbia rafforzato indirettamente anche l'espulsione delle donne dal mondo universitario: «however, the Parliament did not deem it necessary to settle the issue of female students legally, primarily because the biggest and most important university, the University of Budapest, had already taken care of it on its own by issuing severely discriminatory admission policies» (2011, 12).

Norimberga vengono applicate dai governi nazionali in concomitanza con l'alleanza alla Germania di Hitler.

Per meglio comprendere la difficile separazione tra la narrazione della Shoah e quella del Secondo conflitto mondiale – e come ciò abbia comportato spesso una riduzione del primo evento rispetto al secondo – possiamo rivolgere la nostra attenzione a due film cechi: *Daleká cesta* (Il lungo viaggio, 1948) di Alfréd Radok e *Romeo, Julie a tma* (Romeo, Giulietta e le tenebre, 1959) di Jiří Weiss. Le due pellicole sono molto diverse tra loro: diverso il periodo politico di realizzazione (il primo sviluppato durante l'imminente Dopoguerra e terminato subito dopo il cambio di regime del 1948; il secondo alla fine degli anni Cinquanta, adattamento dell'omonimo romanzo di Jan Otčenášek); diverso l'approccio alla Shoah, sebbene presentino entrambi una coppia composta da una donna (ragazza) ceca ebrea e un uomo (ragazzo) ceco non ebreo: il film di Radok vede una protagonista donna adulta, capace di decidere per sé, autonoma e indipendente, il cui marito non si “sacrifica” per lei, mentre il film del 1959 ha come protagonista un ragazzo che, grazie all'incontro e all'innamoramento di una ragazza ebrea, che egli nasconde nel palazzo dove vive, prende consapevolezza delle ingiustizie, delle responsabilità e delle sofferenze della vita.³³ *Daleká cesta* ruota attorno all'esperienza del soggetto ebreo, *Romeo, Julie a tma* intorno a quella del soggetto ceco. Eppure, entrambe le narrazioni sono strettamente legate all'evoluzione dell'occupazione nazista, alla guerra e soprattutto alla realtà specifica del Protettorato di Boemia e Moravia – non a caso la vicenda di *Romeo, Julie a tma* si svolge a cavallo dell'omicidio del capo del protettorato, Heydrich, ad opera del governo cecoslovacco in esilio e della resistenza ceca, e della dura reazione nazista. L'operazione Antropoid (questo il nome dell'azione) è infatti l'episodio centrale della narrazione ceca della Resistenza e della Seconda guerra mondiale: nel

³³ Sulla questione del rapporto tra soggetto femminile, ebrea e vittima, e soggetto maschile, non ebreo ed eroe salvatore, nella cinematografia sull'Olocausto, si veda Lewis 2017, in particolare le pp. 147-159; sulla specifica dinamica ceca di questa modalità narrativa si veda Lichtenstein 2016. Per *Daleká cesta*, testo culturale estremamente interessante anche in virtù del suo essere a cavallo tra i due regimi, rimandiamo a Láníček 2021 e Schnapková, Hudec a kol. 2017, mentre sulla cinematografia ceca e l'Olocausto si veda Sladovniková, 2018.

periodo comunista come lotta antifascista, in quello post-comunista quale rappresentazione della sofferenza, del sacrificio e del riscatto ceco. Vi è poi una terza tipologia: quella che affronta il periodo successivo all'Olocausto. Molti dei prodotti culturali provenienti dalle aree centro- e sud-orientali europee toccano soprattutto la sua memoria e in essi spesso il periodo socialista agisce sia come filtro culturale, sia come trauma della società, divenendo parte integrante del discorso.³⁴ *Ida*, il film di Pawlikowski con il quale abbiamo aperto la nostra riflessione, è forse l'esempio più noto, ma non è l'unico. Un secondo esempio è il graphic novel *Achtung Zelig! Druga wojna* (Achtung Zelig! La Seconda guerra) di Krzysztof Gawronkiewicz e Krystian Rosenberg, pubblicato dalla casa editrice polacca Zin zin nel 2004.

Achtung Zelig! è un testo postmoderno che lavora non tanto con le citazioni quanto con i rimandi (Gajewska, 2013).³⁵ Uno di questi è a *Maus* di Art Spiegelman – testo oramai iconico, di enorme importanza tanto per la memoria della Shoah, quanto per il medium del fumetto, poiché grazie ad esso ottiene il riconoscimento da parte della critica, del mondo accademico e del largo pubblico quale linguaggio serio e adeguato a un argomento di tale rilevanza come l'Olocausto. La differenziazione nazionale ed etnica dei personaggi in *Maus* è implicitamente comunicata dalla “maschera” antropomorfa che Spiegelman sceglie di utilizzare: gli ebrei (tutti, non solo gli ebrei-polacchi) sono rappresentati come topi, i nazisti come gatti, i polacchi (i polacchi “polacchi”) come maiali e gli americani come cani.³⁶

In *Achtung Zelig!* l'elemento antropomorfo viene ripreso e rielaborato: i polacchi nel testo sono vittime della sperimentazione nazista che li trasforma in teneri gattini (con tanto di fiocco e miagolii), sovvertendo in questo modo la metafora di *Maus* sui polacchi e aggiungendo un

³⁴ Esempio della narrazione della storia come susseguirsi e stratificarsi di traumi è il graphic novel ceco *Alois Nebel* di Rudiš e Jaromir 99. Rimandiamo al contributo di Tiziana D'Amico nel presente volume per una breve disamina.

³⁵ Oltre ai testi già citati, su *Achtung Zelig!* si vedano in particolare anche i lavori di Stanczyk, 2018a, Maaheen, 2019.

³⁶ La bibliografia su *Maus* è assai ampia, ci limitiamo qui a rimandare a Kuhlman, Alaniz 2020, 14-15, per una breve rassegna delle traduzioni nei paesi delle aree qui in esame. Per un quadro generale del fumetto nelle aree di nostro interesse si veda sempre il volume curato da Kuhlman, Alaniz 2020, mentre rimandiamo a quello curato da Stanczyk (2018b) per l'argomento specifico del fumetto e della Shoah.

elemento di “carineria” (Maaheen, 2017); Emil, nazista di alto rango – appartenenza indicata non dalla divisa ma dalle svastiche sul suo cappello a punta – è un mago, è colui che trasforma gli esseri umani in gatti ed è “diverso” nel suo essere “stregone” e persona piccola; i soldati semplici nazisti tedeschi hanno viso e corpo umani, essi sono raffigurati con fattezze simili a quelle dei soldatini giocattolo; infine, Zelig e suo padre sono figure dal corpo umano, ma dal viso indefinito, come alieni la cui vera forma è impossibile da conoscere.³⁷ Vi è poi un ulteriore gruppo, anch’esso con fattezze umane, composto dai membri dell’AL (Armia Ludowa, a cui abbiamo accennato nella parte iniziale del presente testo). Gawronkiewicz e Rosenberg sviluppano la metafora animale su due fronti: il primo è quello di *Maus*, come sopra osservato, il secondo riguarda la questione di chi sia “reale”. Nel testo, infatti, se i nazisti, con le fattezze umane di soldati “stereotipati”, rimangono sempre uguali, gli esponenti dell’AL inizialmente sembrano gatti. Essi presentano volti “vivi” e diversi tra loro, ma sono *mascherati* da gatti: la loro appartenenza ai polacchi è solo un camuffamento, non sono “veri” polacchi. Questo elemento di “falsità” viene rivelato nel momento in cui salvano Zelig e suo padre da Emil dai nazisti; così facendo, gli autori immettono nel testo la narrazione avanzata durante il periodo comunista sull’AL e il loro essere “veri eroi polacchi”.

In una breve recensione online, *Achtung Zelig!* viene definito un classico del fumetto polacco che racconta la storia dell’Olocausto utilizzando una “narrazione di stampo surrealista”. In merito alla funzione di “eroi” dell’AL, l’autore scrive che «non si può negare che il ruolo dei partigiani dell’AL non mi è piaciuto. Perché entrambi gli ebrei mutanti e lo sterminio della fauna polacca (una grande idea dello sceneggiatore) e la liberazione dei gatti dalle gabbie, riflettono in modo paradossale la realtà della guerra. Questo rendere gli agenti sovietici degli eroi è, per non usare termini offensivi, un fraintendimento» (Bodakowski 2012). Riteniamo interessante

³⁷ Come sottolinea Gajewska (2013, 61-62), gli autori di *Achtung Zelig!* affrontano i traumi esperienziali presenti nel testo attraverso i meccanismi del kitsch e in particolare lavorando con il codice del melodramma: in questo modo si può accedere a un processo di catarsi e, allo stesso tempo, alla consolazione ossessiva del continuo ritorno su di una ferita aperta (l’occupazione, la Shoah, ecc.). È in questa dimensione che agiscono gli elementi di alterità fisica, declinati nella chiave dell’informe, di Zelig, suo padre e di Emil.

sottolineare la definizione dei membri dell'AL come “agenti sovietici” qui avanzata, che segnala il cambio di lettura delle diverse forze di resistenza nonché della narrazione tutta della Seconda guerra mondiale in Polonia. L'editore (Witold Tkaczyk) risponde evidenziando la “vera” natura del testo e negando la sua interpretazione come storia dell'Olocausto («Giusto per chiarezza. *Achtung Zelig!* non è un fumetto storico»). Fornisce anche due precisazioni, la prima delle quali riguarda il rapporto tra AL e AK (Armia Krajowa):

[*Achtung Zelig!*] È un libro a fumetti sulla percezione della storia della generazione cresciuta nella Repubblica Popolare di Polonia, nutrita di immagini distorte del passato, e che ha attinto la propria “conoscenza” della Seconda guerra mondiale da serie tv popolari (Stawka..., *Podziemny front*,³⁸ e film simili), fumetti, libri, nei quali non si discuteva dell'AK, e la guerra era stata vinta dal Partito operaio polacco [comunista], dalla Gwardia Ludowa [Guardia popolare, cfr. *supra*] e dall'AL. (Tkaczyk in Bodakowski 2012, traduzione dal polacco a nostra cura)

La seconda affronta l'elemento visivo, il “surrealismo” del testo,

poiché negli anni '70 e '80 il genere del fantasy si era imposto su questa prospettiva, gli autori hanno mischiato nel fumetto tutti questi elementi, presentando una raffigurazione surreale e volutamente irreali (falsa) della guerra, nella quale i contenuti del fantastico si intrecciano con i disegni realistici degli equipaggiamenti militari, dei soldati, ecc. (Tkaczyk in Bodakowski 2012, traduzione dal polacco a nostra cura)

Achtung Zelig! affronta quindi non l'Olocausto, ma la sua narrazione durante il comunismo e la memoria degli autori – e della loro generazione – al riguardo.

³⁸ *Stawka większa niż życie* e *Podziemny front* sono due serie televisive, la prima del 1967-68 e la seconda del 1965, sull'occupazione nazista e l'AL.

Nel 2005 la casa editrice belga Casterman pubblica la traduzione di *Achtung Zelig!* (in una versione a colori, mentre l'originale polacco è in bianco e nero). Grzegorz Rosinski, fumettista noto soprattutto in Francia e Belgio, scrive nella postfazione che «[i]ci, les auteurs se sont permis d'avoir des opinions nouvelles, anticonformistes: ils n'ont pas hésité à mêler le fantastique, le drame, le grotesque pour parler de la Deuxième Guerre mondiale, du nazisme et de l'antisémitisme» (Rosinski, 2005).

Da quanto sopra osservato, seppur in modo breve e solo per punti, possiamo affermare che la descrizione di Rosinski non è del tutto errata, ma non è neanche completamente corretta. *Achtung Zelig!* è un ottimo esempio di come i prodotti sulla *memoria della Shoah* siano spesso erroneamente interpretati come *sulla Shoah, sic et simpliciter*.

Come già per *Ida* di Pawlikowski e *Shoah* di Lanzmann, un lettore che non ha familiarità né con la storia dell'Olocausto in Europa centro-orientale né, per gli esempi specifici qui citati, con la storia della Polonia, non è in grado di capire le precisazioni dell'editore polacco, né di rendersi del tutto conto dei diversi livelli presenti in un testo estremamente affascinante sul piano visivo e narrativo.

Origami, riga e compasso: un approccio diverso per le memorie

Riflettendo sull'abuso della memoria della Shoah, Valentina Pisanty sottolinea la criticità che la scelta di “affidare” alla memoria la questione dell'Olocausto ha comportato: l'allontanamento dalla storia. Se quest'ultima, secondo la studiosa, aspira a un ideale di oggettività che fa dell'evidenza documentaria la sua garanzia di scienza, la prima è «costitutivamente particolare, soggettiva e strumentale» (2012, 3). La memoria a livello collettivo, quindi non del singolo individuo, risponde alla sensibilità della società ed è a essa che reagiscono “i filtri culturali che selezionano gli episodi ritenuti memorabili”.³⁹ Ciò che ci preme

³⁹ Non è obiettivo del presente lavoro entrare nella discussione sulle differenze tra storia e memoria: ci limiteremo a osservare che i concetti di “documento”, “fonte” e “verità” alla base della riflessione storica sono, appunto in quanto concetti, soggetti anch'essi a mutamenti. Pur riconoscendo validità a quanto scritto da Enzo Traverso (2006, 17) sulle differenze tra storia e memoria, dove la prima aspirerebbe a essere scienza distanziandosi dal passato, mentre la seconda sarebbe la matrice che pone le domande alle quali la storia vuole rispondere, non possiamo non concordare con quanto affermato da Raphael

sottolineare è che i filtri culturali a cui fa riferimento Pisanty sono a loro volta il risultato di dinamiche in cui il prodotto culturale è allo stesso tempo sia il risultato dell'azione di tali filtri, sia un agente capace di avere influenza su di essi. Non si può infatti dimenticare che la conoscenza storica, dalla prospettiva del soggetto-studente *in primis*, giunge solo in una seconda fase e va a integrarsi con l'immaginario culturale prodotto.⁴⁰ Tale immaginario è in larga parte costituito da prodotti culturali, spesso multimediali, che attraverso le componenti di suono, immagine, movimento e fisicità vanno a creare un'ambiente "naturale", realizzando in questo modo una conoscenza analogica, di "imprinting" percettivo dell'evento storico (o del periodo), in cui s'inserisce poi una conoscenza logico/analitica. La conoscenza analogica "colonizza" la riflessione sul passato, condizionando in parte la ricezione della conoscenza storica e storiografica.

Va inoltre tenuto presente che larga parte di tale immaginario è costituita da testi (molti di questi di tipo multimediale, ma non in modo esclusivo) appartenenti a quel che viene indicato come *popular culture*. Con *popular culture* facciamo qui riferimento, in modo generale e generico, a prodotti culturali pensati innanzitutto per l'intrattenimento e la larga diffusione, senza che ciò escluda argomenti seri, come ad esempio la Shoah.⁴¹ In questa sede ci preme sottolineare che l'importanza dello studio della *popular culture* nasce dalla sua capacità di trasmettere, in modo spesso inavvertito dal suo fruitore, un argomento retorico su ciò che si può o si deve considerare appropriato e inappropriato, normale o anormale, naturale o meno, e così via. Tale capacità ha un impatto rilevante in virtù

Samuel sulla maggiore sinergia prodotta dalla ricerca sui punti di convergenza rispetto a quella sulle differenze: «like history memory is inherently revisionist, and never more chameleon than when it appears to say the same» (1994, x).

⁴⁰ Sebbene riferito all'aula scolastica, quanto osservato da Metzger è di estrema puntualità nell'evidenziare la capacità che il prodotto di finzione, e in particolare quello audiovisivo, ha nel creare il "paesaggio" di un periodo o evento storico, al cui interno poi la fattualità storiografica si inserisce e che può modificare, ma difficilmente rivoluzionare: «[w]hen students watch history movies without the support of sufficient content knowledge and nuanced understandings of history, a possible (or probable) outcome is for the filmic account to "colonize" their thinking about the past—taking up residence in the mind as a kind of literal truth» (2007, 68).

⁴¹ Per una disamina sulle interpretazioni del concetto di *popular culture* rimandiamo a Storey 2009.

della pervasività della *popular culture* nella vita quotidiana, permettendo in questo modo la diffusione di tali messaggi su larga scala. Da qui la sua forte componente politica: nel testo viene infatti “materializzato”, e diffuso, un discorso politico e ideologico (pensiamo per esempio alla costruzione dell’identità e all’importanza della rappresentazione di qualunque soggetto percepito come “altro”; si veda Rowley 2010). Per la Shoah la questione è ancora più complessa. Come osservano Fogu e Kansteiner:

Millions of people share a limited range of stories and images about the Holocaust, although few of them have any personal link to the actual events. For many consumers the stories and images do not constitute particularly intense or overpowering experiences, but they nevertheless shape people's identities and worldviews. (2006, 292).

Ogni prodotto culturale sulla Shoah e sulla sua memoria agisce nella dimensione qui illustrata, va a inserirsi tra le immagini e le storie sull’Olocausto e rafforza, meno spesso confuta, i capisaldi dell’immaginario collettivo su di esso. Tale immaginario è però largamente basato su rappresentazioni provenienti dall’Europa occidentale e dagli USA: è in questo contesto, le cui griglie interpretative sono già alquanto stabilite, che si inseriscono le memorie della Shoah dell’Europa centro- e sud-orientale e i prodotti culturali da esse nate. Se guardiamo al contesto italiano, quello nel quale agisce il Seminario UZ, parlare di Shoah ed Europa centro- e sud- orientale significa parlare di Shoah in realtà “poco note e poco diffuse”, per usare l’espressione con cui vengono identificate le lingue e le letterature di queste aree nel mondo accademico. Più comunemente, viene usato l’aggettivo “minore”, in quanto si tratta di lingue e letterature con un numero basso di studenti, minori quindi rispetto a quelle “maggiori”, come nel caso di inglese, spagnolo, francese o tedesco.

La posizione di “minoranza” si delinea come elemento altro dalla “maggioranza”: quest’ultima è quella che si studia “normalmente”, mentre studiare lingue e letterature diverse significa fare una scelta di “diversità”. Tale dinamica è a sua volta una conseguenza, o forse sarebbe più corretto usare il termine ricaduta, della percezione generale verso queste aree d’Europa, costantemente indicate come blocco

all'interno di termini ombrello quale Europa centrale, Europa orientale, Mitteleuropa, e Balcani per l'area sud-orientale. In queste espressioni è l'aggettivo a svolgere il compito dominante, in quanto ciò che specifica non è un'area geografica ma un'interpretazione geopolitica storico-culturale: la sovrapposizione di usi tra Europa centrale, centro-orientale e orientale per parlare di Polonia, Cechia e Ungheria, ne è la dimostrazione, così come lo sono come le argomentazioni avanzate a favore dell'uso di uno o dell'altro termine e a sfavore degli altri.⁴² Parallelamente, queste aree sono spesso presentate attraverso la chiave dell'alterità: è in questa prospettiva che durante la Guerra fredda venivano “raccontati” i paesi del blocco orientale (come racchiuso nel titolo del volume di E. Garrison Walters *The Other Europe: Eastern Europe to 1945*, del 1984), ma questa è anche la modalità utilizzata per “scoprire” questa Europa “altra” dopo il 1989 – è in tale ottica, ad esempio, che il libro di Andrzej Stasiuk *Jadąc do Babadag* (Andando a Babadag, 2004), racconto del viaggio dell'autore dalla regione polacca di Podlaskie a Babadag, nella Romania settentrionale, ottiene nella traduzione inglese il sottotitolo *Travels in the Other Europe* (2011). Il Seminario Uz si inserisce in questo contesto complicato, di minoranze e alterità, nonché di immaginario sull'Olocausto largamente pre-costruito.

Concludiamo questi nostri spunti di riflessione con una piccola deviazione di ambito. Nella geometria greca esistono tre problemi aperti: la duplicazione del cubo, la trisezione dell'angolo e la quadratura del cerchio, quest'ultima divenuta famosa al punto da essere ancora oggi metafora di un problema impossibile da risolvere. Essi sono quesiti aperti in quanto la loro soluzione è impossibile da trovarsi attraverso la costruzione con riga e compasso. Quest'ultima è chiamata anche costruzione euclidea, poiché seguendo riga e compasso Euclide ha

⁴² La riflessione sui termini qui elencati è di estrema vastità. Per i concetti di Europa centrale ed Europa orientale rimandiamo in particolare ai lavori di Berend 2005; Neubauer 2003, Batt 1998; Okey 1992; sull'idea di Europa centrale quale fulcro dell'identità della dissidenza durante il periodo socialista (in particolare a partire dagli anni Settanta) e, nel periodo successivo al 1989, dell'élite culturale, si rimanda a Tîeanu, 2013 e Cornis-Pope, Neubauer 2002. Per il concetto di Balcani, rimandiamo in particolare ai lavori di Todorova 2009 e Hammond 2004.

sviluppato gli assiomi che hanno preso il suo nome. I tre problemi sono risolvibili, però, utilizzando la matematica degli origami e gli assiomi di Huzita-Hatori (Gecchelin 2008; Bonicatto, Leoni, Lussardi 2011). Entrare nel merito della questione esula non solo dagli obiettivi del presente lavoro, ma anche dalle capacità di astrazione matematica di chi scrive, eppure ci preme sottolineare l'insegnamento che se ne può ricavare: cambiando l'approccio e le modalità di ricerca, immettendo nuove prospettive, parimenti valide in quanto parimenti studiate e testate – così come lo sono i due gruppi di assiomi – i problemi “irrisolvibili” smettono di essere tali. In modo simile, riteniamo che la natura seminariale, caratterizzata non solo dalla pluralità di voci, ma da una volontà di interconnessione delle prospettive e degli approcci, e dall'intersezione delle problematiche, possa aiutare a realizzare una riflessione sulla memoria della Shoah nella modalità indicata da Kovács di *memoire croisée*: «the real meetings/crossovers between the politics of history, and personal and social memories in different political systems» (2006, 3).

Bibliografia

- Alaniz, José 2018. "The Shoah, Czech comics and Drda/Mazal's "The Enormous Disc of the Sun", «Journal of Modern Jewish Studies», 17.1, 64-78.
- Ascherson, Neal 1986. "The Shoah Controversy", «Soviet Jewish Affairs», 16.1, 53-61.
- Assmann, Aleida 2011. "Europe's Divided Memory," in Blaive M., Gerbel C., Lindenberger T. C. (eds.), *Clashes in European Memory: The Case of Communist Repression and the Holocaust*, Innsbruck-Vienna-Bozen, StudienVerlag, 270–280.
- Bărbulescu, Ana 2018. "Ethnocentric mindscapes and mnemonic myopia", in Florian A. (ed.), *Holocaust Public Memory in Postcommunist Romania*. Bloomington, Indiana University Press, 3-40.
- Bartošek, Karel 1960. *Pražské povstání 1945*. Praha, Naše vojsko.
- Bartov, Omar 2008. "Eastern Europe as the site of genocide", «The Journal of Modern History», 3, 557-593.
- Batt, Judy 1998. "Introduction: Defining Central and Eastern Europe", «Developments in Central and East European Politics», 2, 1-19.
- Bensoussan, George 2014. "Usi e abusi della memoria della Shoah in Occidente", in Baiardi M., Cavaglioni A. (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Roma, Viella, 61-70.
- Berend, Ivan T. 2005. "What is Central and Eastern Europe?", «European Journal of Social Theory», 8.4, 401-416.
- Bodakowski, Jan 2012. "Klasyka komiksu - Achtung Zelig! - Druga wojna". <https://www.salon24.pl/u/jan-bodakowski/428960,klasyka-komiksu-achtung-zelig-druga-wojna> (ultimo accesso: 12/04/2022).
- Bonicatto, Paolo, Leoni Massimiliano, Lussardi Luca 2011. "Matematica tra le pieghe II", «Matematicamente.it», n. 16 – dicembre, 4-13.
- Borejsza Jerzy W. 2011. "L'antislavismo di Adolf Hitler: contro polacchi, ucraini, russi", «Poloniaeurope», n. 2, https://www.poloniaeuropae.it/pdf/Borejsza_Lantislavismo-Hitler.pdf
- Borejsza, Jerzy W. 2002. "La resistenza in Polonia", «Ricerche di storia politica», 1, 77-92.

- Bren Paulina, Neuburger Mary 2012. *Communism Unwrapped. Consumption in Cold War Eastern Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Bryant, Chad 2002. "Either German or Czech: Fixing Nationality in Bohemia and Moravia, 1939-1946", «Slavic Review», 61.4, 683-706.
- Cabras, Francesco 2015. "Ida, ovvero dell'identità". «PoloniCult» 15.01.2015, <https://polonicult.com/ida/> (ultimo accesso: 12/04/2022).
- Cavallucci, Sandra 2013. La Polonia e il Terzo Reich, in Basciani A., Macchia A., Sommella V. (a cura di), *Il patto Ribbentrop-Molotov*. Aprilia. Aracne editrice, 187-204.
- Chiappano Alessandra 2005. "Insegnare la Shoah tra commemorazione e curriculum", in Chiappano A., Minazzi F. (a cura di), *Pagine di Storia della Shoah. Nazifascismo e collaborazionismo in Europa*, Milano, Kaos.
- Chiappano, Alessandra s.d. "La didattica della shoah in Italia", MIUR archivio, Scuola e Shoah, <https://archivio.pubblica.istruzione.it/shoah/biblio/articoli/chiappano.pdf> (ultimo accesso: 12/04/2022).
- Chimento, Andrea 2020. "I migliori film sull'Olocausto del nuovo millennio", «Il sole 24 ore» (25.1), <https://www.ilsole24ore.com/art/i-migliori-film-olocausto-nuovo-millennio-ACa1j9DB> (ultimo accesso: 12/04/2022).
- Connelly, John 1999. "Nazis and Slavs: from racial theory to racist practice", «Central European History», 32.1, 1-33.
- Connelly, John 2005. "Why the Poles Collaborated So Little—And Why That Is No Reason for Nationalist Hubris", «Slavic Review», 64.4, 771-781.
- Cornis-Pope, Marcel, Neubauer John 2002. *Towards a History of the Literary Cultures in East-Central Europe: Theoretical Reflections*. New York, American Council of Learned Societies.
- Dreifuss, Havi, Druck Rachel 2017. "Jewish Historiography of the Holocaust in Eastern Europe", «Polin: Studies in Polish Jewry», 29, 217-245.
- Erl, Astrid 2010. "Literature, Film, and the Mediality of Cultural Memory", in Erl A., Nünning A., Young S. B. (eds.), *A companion to cultural memory studies*. Berlin, De Gruyter, 389-398.
- Erl, Astrid, Rigney Ann 2009. "Introduction: Cultural Memory and its Dynamics", in Erl A., Rigney A. (eds.), *Mediation, Remediation, and the Dynamics of Cultural Memory*. Berlin, De Gruyter, 1-14.

- Fehérváry, Krisztina 2009. "Goods and states: The political logic of state-socialist material culture", «Comparative Studies in Society and History», 51.2, 426-459.
- Fenyves, Katalin 2011. "When Sexism Meets Racism: the 1920 Numerus Clausus Law in Hungary", «AHEA: E-Journal of the American Hungarian Educators Association», 4, 1-15.
- Florian, Alexandru 2018. "Memory under Construction: Introductory Remarks", in Florian A. (ed.), *Holocaust Public Memory in Postcommunist Romania*. Bloomington, Indiana University Press, i-xxxii.
- Fogu, Claudio, Kansteiner Wulf 2006. "The politics of memory and the poetics of history", in Uhl H., Golsan R. J. (eds.), *The politics of memory in postwar Europe*. Durham, Duke University Press, 284-310.
- Fontana, Laura 2015. "Visitare Auschwitz per costruire un mondo migliore? Dai White Buses to Auschwitz della Norvegia ai Treni della Memoria italiani", in Bissaca E., Maida B. (a cura di), *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I Treni della Memoria nell'esperienza italiana, 2000-2015*. Milano-Udine, Mimesis.
- Forecki, Piotr 2013. *Reconstructing memory: The Holocaust in Polish public debates*. Berna, Peter Lang.
- Gajewska, Grażyna 2013. "Postmemory in popular culture based on Krzysztof Gawronkiewicz and Krystian Rosenberg's graphic novel *Achtung Zelig! Druga wojna*", «Studia Europaea Gnesnensia», 7, 57-70.
- Gecchelin, Lucia 2008. "Matematica tra le pieghe", «Matematicamente.it Magazine», 5, 4-14.
- Górny, Maciej, Kończal Kornelia 2015. "The (non-) travelling concept of les lieux de mémoire", in Pakier M., Warzyniak J. (eds.), *Memory and Change in Europe: Eastern Perspectives*. New York- Oxford, Berghahn Books, 59-76.
- Gray Michael 2014. "Holocaust universalisation", in Gray M. ed., *Contemporary Debates in Holocaust Education*. London, Palgrave Macmillan, 60-80.
- Grill, Tobias 2018. *Jews and Germans in Eastern Europe: Shared and Comparative Histories*, Berlin, De Gruyter.
- Gross, Zehavit 2018. "The process of the universalization of Holocaust education: Problems and challenges" «Contemporary Jewry», 38.1, 5-20
- Hammond, Andrew (ed.) 2004. *The Balkans and the West Constructing the European Other 1945-2003*, London, Routledge.

- Holý, Jiří 2018. "Arnošt Lustig a ti druzí", «Bohemica litteraria», 21.1, 101-112.
- Holý, Jiří, Sladovníková Šárka 2015. "Čtyřikrát o holokaustu", «Slovo a smysl-Word & Sense», 12.23, 66-79.
- Ingold, Tim 1993. "The Temporality of the Landscape", «World Archaeology», vol. 25, nr. 2, 152-174.
- Jakl, Tomáš 2004. *Květen 1945 v českých zemích: pozemní operace vojsk Osy a Spojenců*. Praha. MBI.
- Jaworska, Sylvia 2011. "Anti-Slavic imagery in German radical nationalist discourse at the turn of the twentieth century: a prelude to Nazi ideology?", «Patterns of Prejudice», 45.5, 435-452.
- Karády, Victor, Nagy Péter Tibor 2012, *The numerus clausus in Hungary Studies on the First Anti-Jewish Law and Academic Anti-Semitism in Modern Central Europe*. Budapest. Pasts Inc. Centre for Historical Research, History Department of the Central European University.
- Kichelewski, Audrey 2020. "Poland's Postwar Trauma and Identity in Pawel Pawlikowski's Films: Reflections on *Ida* and Cold War", «Central European History», 53.3, 652-656.
- Kokoška, Stanislav 2005. *Praha v květnu 1945*, Praha, NLN - Nakladatelství Lidové noviny.
- Kovács, Éva 2006. "The mémoire croisée of the Shoah", «Eurozine». <https://www.eurozine.com/the-memoire-croisee-of-the-shoah/>
- Kuhlman, Martha, Alaniz José 2020. "General Introduction: Comics of the 'New' Europe", in Kuhlman M., Alaniz J. (eds.), *Comics of the New Europe: Reflections and Intersections*. Leuven, Leuven U.P, 7-24.
- Kundera, Milan 1983. "Un occident kidnappé: ou la tragédie de l'Europe centrale", «Le débat», 5, 3-23.
- Lami, Giulia 2014. "Storia di uno Stato segreto: un manuale della clandestinità", «PL.IT rassegna italiana di argomenti polacchi», 5, 60-78.
- Láníček, Jan 2021. "For One Life: Early Post-World War II Film Representations of the Holocaust in East Central Europe", «Film History: An International Journal», 33.1, 76-111.
- Lanzmann, Claude, Larson Ruth, Rodowick David 1990. "Seminar with Claude Lanzmann 11 April 1990", «Yale French Studies», 79, 82-99.
- Latawski, Paul 2010. *The Armia Krajowa and Polish Partisan Warfare, 1939-43*. London, Palgrave Macmillan UK, 2010.

- Levy, Daniel, Sznajder Natan 2002. "Memory Unbound: The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory", «European Journal of Social Theory», 5(1), 87–106.
- Lichtenstein, Tatjana 2016. "It Is Not My Fault That You Are Jewish!": Jews, Czechs, and the Memory of the Holocaust in Film, 1949–2009", «Dapim: Studies on the Holocaust», 30.2, 117-141.
- Maaheen, Ahmed 2019. "Instrumentalising Media Memories: The Second World War According to Achtung Zelig (2004)" «European Comic Art», 12.1, 1-20.
- Maaheen, Ahmed 2017. "Achtung Zelig!: deux monstres et un clown au carrefour de l'histoire et de la mémoire médiatique", «Cahiers ERTA», 12, 29-48
- Maida, Bruno 2016. I viaggi della memoria nell'esperienza italiana, in Recchia Luciani F. R, Vercelli C. (a cura di), *Pop shoah? Immaginari del genocidio ebraico*. Genova, Il melangolo, 102-112.
- Mąka-Malatyńska, Katarzyna 2015. "Opowiedzieć niewidzialne. Próba analizy filmu 'Ida' Pawła Pawlikowskiego", «Narracje o Zagładzie», 1, 225-246.
- Merenghetti, Paolo 2014. "Ida e il passato della Polonia". «Corriere tv» (13/03/2014). <https://video.corriere.it/ida-passato-polonia/a0f0d54c-a85f-11e3-97ba-b84d3d5b7e07>
- Metzger, Scott Alan 2007. "Pedagogy and the historical feature film: Toward historical literacy", «Film & History: An interdisciplinary journal of film and television studies», 37.2, 67-75.
- Migliore, Tiziana 2016a. *Rimediazioni. Immagini Interattive, I*. Aprilia. Aracne editrice.
- Migliore, Tiziana 2016b. *Rimediazioni. Immagini Interattive, II*. Aprilia. Aracne editrice.
- Neubauer, John 2003, "What's in a Name? Mitteleuropa, Central Europe, Eastern Europe, East-Central Europe", «Kakanien Revisited», n. 7, 1-11.
- Nichols, Bradley J. 2019. "Nazi Germanization policy in occupied Europe: An overview", in Scheck R, Théofilakis F., Torrie J. (eds.), *German-occupied Europe in the Second World War*. London, Routledge, 213-226.
- Noto, Eleonora 2021. "Ida – la recensione del film di Pawlikowski vincitore dell'Oscar". «MovieMag.it». 01/09/2021. <https://www.moviemag.it/ida-la-recensione-del-film/> (ultimo accesso: 12/04/2022).

- Ochman, Ewa 2006. "The search for legitimacy in post-martial law Poland: The case of Claude Lanzmann's Shoah", «Cold War History», 6.4, 501-526.
- Okey, Robin 1992. "Central Europe / Eastern Europe: Behind the Definitions", «Past & Present», No. 137, 102-133.
- Osadnik, Waclaw M. 2020. "Counterinterpretation in film criticism: The case of 'Ida' by Paweł Pawlikowski", «Quart», 58.4, 132-139.
- Ottone, Giovanni 2020. "Ida". «Mymovies.it». <https://www.mymovies.it/film/2013/ida2/>.
- Padevět, Jiří 2015. *Krvavé finále. Jaro 1945 v českých zemích*. Praha. Akademia.
- Pakier Małgorzata, Wawrzyniak Joanna 2015. "Memory and change in Eastern Europe: How Special?", in Pakier M., Wawrzyniak J. (eds.), *Memory and change in Europe. Eastern Perspectives*. New York- Oxford, Berghan Books, 1-20.
- Pisanty, Valentina 2012. *Abuso di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*. Milano, Bruno Mondadori.
- Pollack, Martin 2016. *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa*. Traduzione di Melissa Maggioni. Rovereto, Keller.
- Polniak, Łukasz 2017. "Obraz komunistycznej partyzantki Gwardii i Armii Ludowej w propagandzie filmowej PRL (1960–1989)", «Społeczeństwo i Ekonomia», 07, 118-140.
- Pomponio, Daria 2014. "Ida di Paweł Pawlikowski", «Quinlan. Rivista di critica cinematografica». <https://quinlan.it/2014/03/12/ida/> (ultimo accesso: 12/04/2022).
- Poole, Ross 2010. "Misremembering the Holocaust: universal symbol, nationalist icon or moral kitsch?", in Gutman Y., Brown A.D, Sodaro A. (eds.), *Memory and the future: transnational politics, ethics and society*. London, Palgrave Macmillan, 31-49.
- Probst, Lothar 2003. "Founding Myths in Europe and the Role of the Holocaust", «New German Critique», 90, 45-58.
- Reifová, Irena 2018. "The pleasure of continuity: Re-reading post-socialist nostalgia", «International Journal of Cultural Studies», 21.6, 587-602.
- Rosenfeld, Gavriel D. 1999. "The politics of uniqueness: reflections on the recent polemical turn in Holocaust and genocide scholarship", «*Holocaust and Genocide Studies*», 13.1, 28-61.
- Rosinski, Grzegorz 2005. "Postface" in Gawronkiewicz K., Rosenberg K., *Achtung Zelig!*. Tournai, Casterman.

- Rowley, Christina 2010. *Popular Culture and the Politics of the Visual. Gender matters in global politics*. London, Routledge.
- Samuel, Raphael 1994. *Theater of Memory*. London, Verso.
- Schein, Richard H. 1997. "The Place of Landscape: A Conceptual Framework for Interpreting an American Scene", «Annals of the Association of American Geographers», vol. 87, n. 4, 660-680
- Schnapková Andrea, Hudec Zdeněk a kol. 2017. *Daleká cesta. Kritické a analytické studie*. Praha, Casablanca.
- Schöpflin, György 2012. "Central Europe: Kundera, incompleteness, and lack of agency", in Donskis L. (ed.), *Yet Another Europe after 1984. Rethinking Milan Kundera and the Idea of Central Europe*. Leida, Brill, 17-30.
- Schöpflin, György 2005. "Central Europe: Defining a thought-style", «Central European Political Science Review», 6.21/22, 19-32.
- Sims, David 2015. "Ida's Bittersweet Success: An Interview With Pawel Pawlikowski", «The Atlantic», 28.05.2015. <https://www.theatlantic.com/entertainment/archive/2015/02/pawel-pawlikowski-on-the-personal-and-the-historical-in-ida/385568/> (ultimo accesso: 12/04/2022).
- Skaff, Sheila 2018. *Studying Ida*. Liverpool, Liverpool University Press.
- Sladovniková, Šarka 2018. *The holocaust in Czechoslovak and Czech feature films*. Stuttgart, ibidem-Verlag.
- Stanczyk, Ewa 2018b. *Comic Books, Graphic Novels and the Holocaust: Beyond Maus*. London, Routledge.
- Storey, John 2009. *Cultural theory and popular culture: An introduction*. London, Routledge.
- Szabó, Miloslav 2022. "Hitler's Priests in Slovakia? On the Convergence of Catholicism and Fascism in Nazi "New Europe"", «Soudobé dějiny/CJCH», 29.3, 691-723.
- Tieanu, Alexandra 2013. "From alterity to identity: A central European view of Europe at the end of the twentieth century", «Journal of the LUCAS Graduate Conference», 1, 20-31.
- Todorova, Maria 2009. *Imagining the Balkans*, Oxford, Oxford University Press.
- Tonini, Carla 2003. "L'antifascismo nella costruzione della Polonia comunista", «Italia contemporanea», n. 230, 41-48.
- Toth, Mano 2019. "Challenging the Notion of the East-West Memory Divide", «JCMS: Journal of Common Market Studies», 57.5, 1031-1050.

- Traverso, Enzo 2006. *Il passato, istruzioni per l'uso*. Verona, Ombre corte.
- Traverso, Enzo 2009. "L'Europe et ses mémoires. Trois perspectives croisées", «Raisons politiques», 36 (4), 151-167.
- Ussia Andrea 2014. "Ida di Pawel Pawlikowski: la recensione". «Per un pugno di film». 10/03/2014. <https://perunpugnodifilm.wordpress.com/2014/03/10/ida/>.
- Vaccarino, Giorgio 1984. "Lineamenti della Resistenza in Europa", in Colombo A. (a cura di), *La Resistenza e l'Europa. Atti del Convegno di studi storici*, Milano, Mondadori, 37-85.
- Van Der Poel, Stefan 2019. "Memory crisis: The Shoah within a collective European memory", «Journal of European Studies», n. 3-4, 267-281
- Walters, E. Garrison 1984. *The Other Europe: Eastern Europe to 1945*. Syracuse, Syracuse University Press.
- Wingfield, Nancy M. 2000. "The Politics of Memory: Constructing National Identity in the Czech Lands, 1945 to 1948", «East European Politics and Societies», 14.02, 246-267.
- Zito, Claudio 2014. "Ida di Pawel Pawlikowski". «Ondacinema.it». 13/03/2014. https://www.ondacinema.it/film/recensione/ida_pawlikowski.html (ultimo accesso: 12/04/2022).
- Zombory, Máté 2020. "The anti-communist moment: Competitive victimhood in European politics", «Revue d'études comparatives Est-Ouest», 2-3, 21-54.